

# L'ULTIMA CENA DI GESÙ ERA PASQUALE? UN'IPOTESI DA RICONSIDERARE

GIORGIO FARO\*

SOMMARIO: I. *Premessa: La pasqua ebraica e la festa degli azzimi.* II. *L'evoluzione della solennità pasquale.* III. *Le controversie sulla pentecoste tra farisei e sadducei.* IV. *Contrasti in merito a solennità che cadano di sabato o alla vigilia di un sabato.* V. *Un'ipotesi che val la pena riconsiderare: il privilegio galileo.* VI. *Conclusioni.* VII. *Postilla su un saggio pubblicato in «Annales Theologici» 34 (2020/1).*

## I. LA PASQUA EBRAICA E LA FESTA DEGLI AZZIMI

Risostuiamo com'era concepita la festa della pasqua presso gli ebrei.<sup>1</sup> Il cerimoniale della pasqua ebraica è riassunto nell'Esodo. Ricorda il passaggio dalla schiavitù sotto l'Egitto alla libertà del Popolo eletto, che migra in pericolosa fuga verso la Terra Promessa, inseguito poi dagli Egiziani. Nell'Esodo, agli ebrei si chiede di scegliere il 10 del primo mese (nisan),<sup>2</sup> l'agnello di un anno, da sacrificare «al tramonto» (traduzione CEI) del 14 (Es 12,3-7); il testo greco dell'Antico Testamento, nella versione della LXX (risale al II-I a. C.), riporta *πρὸς ἑσπέραν*, che si traduce letteralmente: «verso sera». Mentre il testo ebraico masoretico (compilato tra l'I e il X secolo d. C.) riporta in Nm 9,3: *בֵּין הָעֶרְבָיִם* (*ben ha'rbayim*), che si traduce: «tra le due sere». Vedremo poi, come interpretarlo. Occorre ricordare che il giorno ebraico inizia dopo l'imbrunire e si estende sino all'imbrunire di quello che per noi è il giorno dopo. Mentre noi parliamo dell'alba di un nuovo giorno, gli ebrei fanno iniziare il nuovo giorno dalla scomparsa della luce del precedente: al calare dell'oscurità. Nel primo giorno della creazione si parte dall'oscurità e poi irrompe la luce: «e fu sera e fu mattina» (cfr. Gen 1,1).

\* Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

<sup>1</sup> Mi appoggio al sito *on line* Biblistica, [https://www.biblistica.it/wordpress/?page\\_id=822](https://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=822), non solo perché le spiegazioni che qui sintetizzo sono convincenti, ma specialmente perché puntualmente e meticolosamente documentate sul testo ebraico (masoretico) e quello della prima traduzione greca (III-II sec. a. C.) terminata – vuole la leggenda narrata nella lettera di Aristeo – in 70 giorni, la cosiddetta Bibbia dei LXX.

<sup>2</sup> Il primo mese dell'anno religioso era in ebraico *abib*, ma dopo la deportazione a Babilonia, diventa *nisan*, che qui uso sempre: corrisponde a marzo/aprile del calendario lunare allora in vigore.

Pasqua, significa “passar oltre”, “saltare”. Indicava il passaggio dell’angelo sterminatore, che a mezzanotte passò oltre le case degli ebrei per colpire solo i primogeniti degli egiziani (la decima piaga). Gli stipiti e l’architrave della porta di casa dovevano essere umettati dal sangue dell’agnello pasquale sacrificato, segno convenuto che l’angelo doveva “passar oltre”. L’inglese *Passover* è il più fedele al senso originario.

Per la pasqua era dunque indispensabile fissare il tramonto o la sera del 14 nisan, data dell’immolazione dell’agnello, da cui «immolare la pasqua» (Lc 22,7) è sinonimo di “celebrare la pasqua”. Tale giorno non era però ancora quello della festa, che iniziava dopo il tramonto: «il giorno quindici di quel mese sarà giorno di festa» (Nm 28,17). Il 14 è solo preparatorio.

Ora, Dio prescrive a Mosè che si celebri la pasqua: «tra le due sere» (Nm 9,3). La traduzione CEI conserva – solo in questo caso – quella letterale ebraica, benché la LXX continui a riportare l’equivalente di «verso sera». Dobbiamo specificare che la sera ebraica era divisa in due parti dal tramonto. La prima sera andava in marzo-aprile dalle 15.00, quando il sole inizia a declinare in Palestina, sino al tramonto, alle ore 18.00; la seconda, dal tramonto sino alle 19.20, quando subentrava l’oscurità. Potremmo definirla: l’imbrunire, o il crepuscolo. Ancora oggi, in Italia, a Roma si dice *buona sera* nel pomeriggio; mentre a Milano, si preferisce dire *buona sera* all’imbrunire. Altra conferma viene da un passo che si riferisce al *tamid*, o sacrificio quotidiano: «offrirete due agnelli al giorno, come offerta perenne [...]: uno la mattina, l’altro al tramonto» (Nm 28,3-4). Dunque, il “tramonto”, o “tra le due sere”, o “verso sera” (come riporta qui la LXX), *fanno sempre parte dello stesso giorno*. Il vangelo di Luca, alla fine del venerdì di passione – ultimata la sepoltura di Cristo – nota che «già splendevano le prime luci del sabato» (Lc 23,5): ma non era l’alba! Le prime lucerne venivano accese poco prima di passare dall’imbrunire all’oscurità: inizio del sabato. Ciò significa, che Cristo fu sepolto e tumulato entro la fine della seconda sera; ossia, entro la fine di venerdì. Sul fatto che Gesù morì di venerdì, concordano tutti e quattro i vangeli. Chi veniva giustiziato doveva essere seppellito, per la legge ebraica, prima dell’inizio del giorno successivo (Dt 21,23).

Da ciò appare evidente, che il giorno ebraico inizia dopo la “seconda sera”, e il giorno festivo della cena pasquale dopo le 19.20, quando calava l’oscurità in marzo-aprile. Possiamo confermare che la traduzione CEI, per cui – nei tempi antichi – occorreva immolare l’agnello pasquale «al tramonto» (Es 12,6), è accettabile. Il tramonto è esattamente tra le due sere (ore 18.00). E le sere ebraiche fanno comunque parte dello stesso giorno che muore: «il primo mese [nisan], il giorno 14, al tramonto del sole, sarà la pasqua del Signore» (Lv 23,15). Interessante notare che, solo in questo passo, la LXX riporta abbastanza fedelmente l’ebraico: ἀνά μέσον τῶν ἑσπεριῶν. Letteralmente: «nel mezzo delle sere». È talmente

importante il sacrificio dell'agnello, senza il quale non si può celebrare la festa di pasqua, che la data del 14 nisan è considerata "la data della pasqua", benché giorno solo preparatorio alla cena di festa, che segue dopo il crepuscolo.

Possiamo arguire che la prima cena pasquale, in piedi, con il bastone da viaggio e la cintura stretta ai fianchi, avvenne la notte in cui iniziò il 15 nisan. In Esodo (12,8) si legge: «in quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco [dell'agnello]; lo mangeranno con azzimi ed erbe amare». A mezzanotte, l'angelo colpì i primogeniti egiziani e dopo la mezzanotte il Faraone concesse, nel lamento generale, il via libera all'esodo del popolo ebraico (Es 12,29). Fu una cena consumata in fretta, restando di veglia. Gli israeliti «partirono da Ramses... il quindicesimo giorno del primo mese. Il giorno dopo la pasqua, gli israeliti uscirono a mano alzata, sotto gli occhi di tutto l'Egitto» (Nm 33,3). Ossia l'esodo inizia il 15 nisan, partendo da Ramses, la città deposito dove il popolo ebreo era condannato ai lavori forzati.

L'Antico Testamento è così preciso, da farci intuire anche il momento in cui Mosè diede via all'Esodo. Lo ricaviamo indirettamente da questo passo: «immolerai [l'agnello] la sera, *nell'ora* in cui sei uscito dall'Egitto» (Dt 12,6). È evidente che il passo non sta qui dicendo che l'esodo iniziò la stessa sera (o meglio "tra le due sere") in cui s'immolava l'agnello (si era ancora nel 14 nisan); e neppure che l'agnello dovesse – d'ora a in poi – immolarsi il 15 nisan. Infatti, nel primo anniversario della pasqua, celebrata nel deserto, Dio preavvisa Mosè: «la celebrirete al tempo stabilito, il quattordici di questo mese, tra le due sere» (cfr. Nm 9,3). Piuttosto, rivela che l'inizio dell'esodo avvenne nella stessa ora, in cui si era sacrificato l'agnello "tra le due sere", il giorno prima. Occorreva almeno tutto il mattino del 15 nisan, per radunare il popolo, in numero di 600.000 (Es 12,37), in assetto di marcia, diviso per tribù, con bagagli e viveri, dopo aver radunato il proprio bestiame e aver ottenuto dagli egiziani oggetti d'oro e d'argento<sup>3</sup>.

Lo conferma un altro passo: «il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire dall'Egitto durante la notte» (Dt 16,1). È la notte che segue la partenza serale del 15. Se le prime schiere dei 600.000 iniziano a muoversi la sera del 15, le ultime escono da Ramses quando era ormai calata l'oscurità: la notte del 16 nisan. Che l'esodo non sia iniziato prima, lo prova il fatto che – in precedenza – Mosè aveva dato questo tassativo comando agli israeliti, per la notte pasquale in cui dovevano cibarsi dell'agnello: «nessuno di voi esca dalla porta della sua casa, sino al mattino» (Es 12,22).

Il 15 sarà la data in cui si fisserà – per sempre – la cena pasquale notturna, che segue l'immolazione del 14 nisan, e si festeggia l'inizio dell'uscita dall'Egitto e dalla

<sup>3</sup> La cifra di 600.000 è certamente simbolica (50.000 per ognuna della dodici tribù), ma serviva a indicare un popolo diventato ormai così numeroso, per i suoi tassi di natalità, da preoccupare il faraone egiziano.

schiavitù il 15 sera, realizzatasi compiutamente nel corso della notte in cui nasce il 16 nisan.

Possiamo persino dedurre quali furono i giorni della settimana, in cui cadevano quel 14 e 15 nisan, che certamente rimasero scolpiti nella memoria degli ebrei. Benché la Scrittura non ne parli, anche oggi, gli ebrei chiamano “grande sabato” (*Shabbat ha’Gadol*), il sabato che precede la pasqua.<sup>4</sup> I rabbini rinviano tuttora ad alcuni testi (scritti solo a partire dal 200 d.C.) di cui è difficile percepire la data di redazione e che comunque potrebbero rinviare a tradizioni ben più remote.<sup>5</sup> In questi testi, si narra quando – il 10 nisan – gli ebrei andarono a comprare dagli egiziani gli agnelli da immolare per la prima pasqua. Quel giorno era sabato, ma non vigeva il divieto di lavorare; e figuriamoci, sotto l’oppressione egiziana!

Si racconta che gli egiziani non volessero vendere agli ebrei quegli agnelli, ma furono costretti per intervento diretto di Dio. Sembra però impossibile che documenti così tardivi possano farci davvero prendere sul serio che quel 10 nisan fosse un sabato. Se il 10 nisan era sabato, allora l’immolazione degli agnelli cadeva mercoledì 14 nisan, cui seguiva la cena pasquale della solennità, che iniziava dopo il crepuscolo: giovedì 15 nisan. L’esodo cominciò quindi quel giovedì, tra le due sere,<sup>6</sup> e si compì dopo il crepuscolo, nella notte in cui succede il venerdì ebraico 16 nisan.

D’altra parte, è certamente credibile che quella prima storica pasqua abbia potuto conservare, tra gli israeliti, il ricordo anche del giorno settimanale in cui cadde: «per tutto il tempo della tua vita, ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal

<sup>4</sup> Cfr. M. COGOI, *Parashat Zav e Shabat haGadol*, in «*Bet Magazine Mosaico*», sito della comunità ebraica, 23/3/2018. Cfr. <https://www.mosaico-cem.it/vita-ebraica/parasha-della-settimana/parashat-tzav-shabat-hagadol>. Nel vangelo di Giovanni si allude al fatto che la sepoltura di Cristo doveva avvenire «entro il sabato, era infatti un sabato solenne quel giorno» (Gv 19,31), secondo la traduzione dal latino approvata dalla CEI (in greco si parla del “grande sabato”: «ἐν τῷ σαββάτῳ, ἣν γὰρ μεγάλη ἡ ἡμέρα»). Molto opportuna, perché mantiene un’ambiguità consapevole. Si potrebbe arguire che Giovanni intendesse che quel sabato era solenne, perché coincideva con la pasqua dei giudei; e, senz’altro, questo era vero per Giovanni; ma l’espressione “grande sabato” non esiste nell’Antico Testamento. Per gli antichi ebrei era però una denominazione molto precisa. Ora, quando Giovanni redasse in greco il suo vangelo, alla fine del I secolo, la domenica era da tempo divenuta il giorno festivo, a ricordo della resurrezione. Pertanto, per indicare quel famoso sabato, usa il termine “grande sabato” proprio nel senso ebreo. È uno *shabat haGadol* perché, proprio come quel 10 nisan precedeva la prima pasqua ebraica, così quel primo sabato santo del 15 nisan – narrato dai vangeli – precede la prima pasqua cristiana: domenica di Resurrezione, 16 nisan. Cfr. L. E. HOFFMAN, *The Jewish Lectionary, the Great Sabbath, and the Lenten Calendar: Liturgic Links between Christians and Jewish in the First Three Christian Centuries*, in N. ALEXANDER (ed.), *Time and Community*, Washington, The Pastoral Press 1990, 3-20.

<sup>5</sup> Si tratta di: *Siddur Rashi*, 352; *Kol bo*, 47 e *Shibole’ A Leket*, 205. Questi riferimenti e quello della successiva nota 6 sono tutti menzionati nell’articolo di M. Cogoi, alla nota 4.

<sup>6</sup> Lo conferma un altro documento ebraico (*Talmud b, Seder Olam 5*), menzionato nell’articolo di cui alla nota 3.

paese d'Egitto» (Dt 16,3). Una conferma della precisione di questi dati ci arriva dai rotoli di Qumran, che alcuni identificano come cittadella degli esseni, i quali erano avversi all'uso del calendario lunare mobile, vigente al Tempio di Gerusalemme (controllato dai sommi sacerdoti), con cui si datavano le feste ebraiche. L'anno lunare mobile faceva variare il giorno settimanale in cui cadeva una festa e il primo nisan era computato in modo del tutto empirico e soggetto ad errore, a partire dall'avvistamento del primo falchetto di luna crescente (non sempre visibile, se le condizioni metereologiche fossero state avverse; in tali casi, si originavano spostamenti di date nei calendari, inserendo giorni intercalari, che si sottraevano in seguito).

I qumraniti (e/o esseni) desideravano invece che le festività ebraiche cadessero sempre lo stesso giorno della settimana, probabilmente per preservare il giorno esatto in cui era caduta la prima pasqua. Nell'apocrifo ebraico, il *Libro dei giubilei* (della fine del II sec. a.C.),<sup>7</sup> si raccomandava quel calendario solare di 364 giorni (con correttivi) che consentiva agli esseni di immolare la pasqua sempre il mercoledì sera, in cui finiva il 14 nisan, e festeggiare la cena pasquale, dopo il crepuscolo, agli inizi di giovedì 15, come confermano gli accurati studi di A. Jaubert.<sup>8</sup> Perciò i testi rabbinici, per quanto datati, sembrano aver correttamente mantenuto il ricordo esatto del giorno della settimana in cui cadeva il 10 nisan: era un sabato, giorno che anche il calendario solare usato dai qumraniti (e/o esseni) sembrerebbe confermare. Vari rotoli, trovati a Qumran, rinviano infatti a fonti che lo raccomandano: il *Libro dei Giubilei* e un altro apocrifo, il coevo *Libro di Enoc*,<sup>9</sup> citato nella *Lettera di Giuda*.<sup>10</sup> Sono testi che risalgono alla seconda metà del II sec. a. C., ma rispecchiano certamente una tradizione molto più antica.

<sup>7</sup> Nel *Libro dei Giubilei* (6,32-33) si legge: «se trasgrediranno e non celebreranno le feste così come ordinato a Noè, allora tutti altereranno i tempi; e gli anni si sposteranno da questo computo e così anche gli anni e le stagioni trasgrediranno la propria legge. E tutti i figli di Israele dimenticheranno e non troveranno la via per calcolare gli anni e dimenticheranno l'inizio del mese, il sabato e la festa. E sbaglieranno tutta la regola degli anni... Vi saranno alcuni che fonderanno le loro osservazioni sulla luna, orbene, essa sbaglia le stagioni e di anno in anno arriva dieci giorni prima. Perciò, accadrà loro di alterare i tempi e considereranno spregevole il giorno della testimonianza e impuro il giorno di festa e confonderanno tutto: i giorni santi con i giorni impuri, i giorni impuri con i giorni santi; essi sbaglieranno, infatti, i mesi, le settimane, le feste e i giubilei. Perciò io ti ordino di dir loro – poiché, dopo la tua morte, i tuoi figli altereranno il computo del tempo – di fare l'anno di 364 giorni».

<sup>8</sup> Cfr. A. JAUBERT, *La date de la cène*, Gabalda, Paris 1957. L'apocrifo *Didascalia Apostolorum*, del III secolo d.C., ha probabilmente voluto forzare le date pasquali della Nuova Alleanza, facendole coincidere con quelle dell'Antica. Si afferma che l'ultima cena fu consumata nel nostro Mercoledì Santo, inizio del giovedì ebraico. La Jaubert, che prende per buono questo dato, deve perciò aggiungere un giorno ulteriore di prigionia di Cristo (non può negarne la morte di venerdì), di cui però non vi è traccia alcuna nei quattro vangeli.

<sup>9</sup> Anche nel *libro di Enoc* (datato II-I sec. a.C.) si ritrovano frammenti di un calendario lunisolare di 364 giorni.

<sup>10</sup> Si trovano in 4Q252; 4Q400-402; 11Qpsa e 4Q394-398 e nel cosiddetto *Documento di Damasco*.

C'era anche la festa agricola settimanale degli azzimi (inizio della mietitura dell'orzo), preesistente alla pasqua, che andava dal giorno 15 nisan (Lv 23,6), sino al 21 nisan: «mangerete azzimi sino al 21 nisan» (Es 12,18). Si era già precisato che «per sette giorni mangerete azzimi» (Es 12,15). Al versetto 12,16, si rileva che il primo e l'ultimo degli azzimi, il 15 e il 21, sono solennità. Come tali, vige l'obbligo di astensione da ogni lavoro. La festa degli azzimi, preesistente alla pasqua, proprio in Esodo si salda con essa. Giuseppe Flavio conferma: «Giosia celebrò la festa del pane azzimo, detta pasqua».<sup>11</sup> E anche: «il giorno della festa degli azzimi, che gli ebrei celebrano nella ricorrenza della liberazione dalla schiavitù in Egitto...».<sup>12</sup> Così, Luca: «si avvicinava la festa degli azzimi, chiamata pasqua» (Lc 22,1).

Il 15 nisan sovrappone la cena pasquale al primo giorno festivo degli azzimi. A maggior ragione, se si legge: «non mangerai con essa [la vittima pasquale] pane lievitato: per sette giorni mangerai con essa pane azzimo» (Dt 16,3). Quel «con essa» (LXX: «ἐπ' αὐτοῦ») è chiaro: pasqua inclusa. Le solennità del 15 e del 21, implicavano divieto assoluto di ogni lavoro servile (Lv 23,7), come per il sabato, con un'unica eccezione: era lecito preparare e cucinare solo ed esclusivamente la cena pasquale del 15 (Es 12,16). Affermando però che «il giorno 14 del primo mese, alla sera, voi mangerete azzimi fino alla sera del 21 nisan» (Es 12,18), s'intuisce che già dalla sera del 14 nisan (ossia, prima delle ore 15.00, inizio della prima sera) doveva sparire ogni frammento di pane lievitato, cosa che avrà richiesto un'accurata ricerca anche di briciole, e la preparazione dei nuovi pani azzimi, entro le ore 12.00.

Proprio tale usanza finì, nel linguaggio popolare, per designare il 14 nisan quale primo giorno degli azzimi, benché non sia uno dei sette festivi. Non a caso, si legge «il primo giorno degli azzimi, quando s'immolava la pasqua» (Mc 14,13), indicando il sacrificio dell'agnello (così, Lc 22,7). Lo stesso Giuseppe Flavio, benché non appaia in alcun luogo della Scrittura (si parla sempre di 7 giorni, alludendo agli azzimi festivi), osa dire «osserviamo per otto giorni una festa del pane non lievitato».<sup>13</sup> Nel senso che si deve mangiare solo pane azzimo, già dal pomeriggio del 14 nisan non festivo (altrimenti, sarebbe un'eresia).

In sintesi, il 14 nisan – tra le due sere – si “immola la pasqua” (l'agnello). Senza il sacrificio rituale dell'agnello non può esistere la pasqua, ma è ancora giorno preparatorio (cfr. Mc 15,42; Lc 23,54; Gv 19,14 e 31,42). Il 15, dopo l'imbrunire, si “mangia la pasqua” festeggiando l'esodo; in concomitanza con il primo giorno degli azzimi, a sua volta solenne.

<sup>11</sup> G. FLAVIO, *Antichità giudaiche* X 4,5 (d'ora in poi, con la sigla AG).

<sup>12</sup> IDEM, *La guerra giudaica*, IV 7,2 (d'ora in poi, con la sigla GG).

<sup>13</sup> *Ibidem*, II, 317.

## II. L'EVOLUZIONE DELLA SOLENNITÀ PASQUALE

In origine, ogni famiglia celebrava la pasqua nella propria casa, come previsto in *Esodo*; ma poi, era invalso l'obbligo del pellegrinaggio a Gerusalemme e di sacrificare gli agnelli al Tempio (costruito per la prima volta da Salomone): in poche ore e in numeri esorbitanti. Il termine "tra le due sere, al tramonto" fu ora interpretato nel senso più ampio, arrivando al limite massimo di spostare l'immolazione degli agnelli a ridosso della prima sera: ossia delle ore 15.00. Questo permetteva, se la solennità fosse caduta un sabato 15 nisan (il calendario mobile lunare in uso, impediva di prevederlo), di effettuare tutte le operazioni necessarie a preparare con anticipo la cena pasquale, prima che iniziasse il sabato, attorno alle 19.20, con l'oscurità. Infatti, se in ogni altro giorno fosse caduta la solennità pasquale era lecito – come unico lavoro consentito – preparare la cena pasquale di festa (*Es* 12,16); ma forse non lo era più, nel caso quel giorno fosse sabato. Il sabato era più rilevante della pasqua? Lo vedremo.

Ora, quando gli esuli – in numero assai ridotto – tornarono da Babilonia per ricostruire il Tempio, guidati da Esdra, nella prima pasqua celebrata a Gerusalemme dopo l'esilio, gli agnelli furono ancora sacrificati da sacerdoti e leviti (*Esd* 6,19); ma poi, la situazione era radicalmente cambiata. Gerusalemme, al tempo di Gesù, contava circa 100.000 abitanti con i sobborghi, e poteva ospitare oltre 200.000 pellegrini, cui erano affittate apposite stanze per celebrare la cena pasquale.<sup>14</sup>

Giuseppe Flavio narra di una pasqua avvenuta tra il 63 e il 65 d. C., al tempo del governatorato di Gaio Cestio Gallo (in carica in quel biennio), in cui furono sacrificati 255.600 agnelli.<sup>15</sup> Anche se, per questo motivo, il sacrificio lo realizzavano gli stessi pellegrini o cittadini – per il proprio nucleo familiare – la cifra di agnelli da immolare al Tempio il 14 nisan era assolutamente astronomica: per di più, in sole tre ore: «dall'ora nona all'undecima», come precisa Flavio (ossia, dalle 12.00 alle 15.00: ora nona, decima e undecima inclusa sono tre ore, per chi non ha lo zero).<sup>16</sup> La spianata del Tempio era però molto ampia: 144.000 metri quadri. Ossia, 10 volte la basilica di San Pietro, che arriva a contenere almeno 20.000 fedeli.<sup>17</sup> Dopo, occorreva appendere e lasciar dissanguare gli agnelli, per un paio

<sup>14</sup> Cfr. F. VARO, *Rabi Jesús de Nazaret*, BAC, Madrid 2005, 49-50.

<sup>15</sup> G. FLAVIO, *GG* VI, 424-425. Fu il governatore romano a chiederne il conteggio.

<sup>16</sup> Nella prima pasqua celebrata a Gerusalemme dopo l'esilio babilonese (cfr. *Esd* 6,19), erano ancora sacerdoti e leviti a sacrificare l'agnello per i capifamiglia, ma si ritiene che i reduci non fossero più di 5000, appartenenti a tre sole tribù (Giuda, Beniamino e Levi, cfr. *Esd* 1,5). Ai tempi di Gesù non era più possibile, sia perché la popolazione di Gerusalemme era aumentata in modo esponenziale, sia per l'ulteriore concorso degli ebrei della diaspora, che triplicavano la popolazione locale.

<sup>17</sup> Cfr. F. VARO, *Rabi Jesús de Nazareth*, 54.

di ore. Da mezzogiorno, le donne facevano sparire dalle case il pane fermentato per lasciar posto agli azzimi, da confezionare entro le 15.00.

L'obbligo di celebrare a Gerusalemme (dopo la costruzione del primo Tempio), si poteva derivare da questo passo: «non immolerai la pasqua in una qualsiasi città che il Signore tuo ti darà [...]. Immolerai la pasqua solo nel luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto, per fissarvi il suo nome» (Dt 16,5-6). Dunque, Gerusalemme: l'unica città sede del Tempio, dove nel *Sancta Sanctorum*, la cella più interna – coperta da una gigantesca cortina – vi era la presenza dell'Altissimo. Fu forse con la pasqua di Ezechia (715-678 a.C.), che invitò per primo tutti gli israeliti a parteciparvi, che si può far rimontare il tradizionale pellegrinaggio al Tempio. Sotto re Giosia (648-609 a.C.) divenne però un obbligo, quando si ritrovarono i libri della *Torah*, con la prescrizione tassativa sopra citata.

Tutti e quattro i vangeli concordano sul fatto che l'ultima cena di Gesù corrispondeva all'inizio di quel venerdì ebraico, in cui Cristo sarà catturato al Getsemani, nella notte, e crocifisso nelle ore diurne: tra le 12.00 e le 15.00. La ritengono cena pasquale, tra molti, anche R. Guardini e J. Jeremias;<sup>18</sup> ma molti altri lo negano, tra cui J. Meier e J. Ratzinger, che lo segue.<sup>19</sup>

Tra gli argomenti contrari al fatto che l'ultima cena di Gesù fosse pasquale e cioè che la solennità coincidesse con venerdì 15 nisan, enumero i seguenti:

- 1) Gesù, dopo cena, uscì con i discepoli a pregare sul monte degli ulivi. Ora, se quella cena era pasquale, non si poteva uscire, ma restare in veglia l'intera notte, restando sino al mattino in casa (Es 12,22). In realtà, questo non era più del tutto vero ai tempi di Gesù. Giuseppe Flavio ricorda che «nella festa degli azzimi, che noi chiamiamo pasqua, i sacerdoti sono soliti aprire i portoni del Tempio, dopo la mezzanotte».<sup>20</sup> Immagino un Tempio illuminato a festa, dove s'intuisce che il popolo esultante – rimasto sino ad allora in veglia – si riversava per ringraziare l'Altissimo. Inoltre, non si cenava più in piedi e in fretta, ma sdraiati su cuscini o bassi divani, secondo le consuetudini dell'epoca.
- 2) Durante la cena, Gesù si rivolge a Giuda dicendo: «quello che devi fare, fallo presto». E Giuda esce nella notte, per tradire il Maestro. I discepoli pensano che Gesù gli abbia affidato una commissione, tipo: «compra qualcosa per la festa...» o offri dell'elemosina ai poveri (cfr. Gv 13,27-29); ma se quella sera era il giorno festivo di pasqua, almeno nel primo caso

<sup>18</sup> R. GUARDINI, *Il Signore*, V&P e Morcelliana, Milano-Brescia 2005, 534 e ss.; J. JEREMIAS, *Le parole dell'ultima cena*, Paideia, Brescia 1973.

<sup>19</sup> J. MEIER, in *A Marginal Jew*, I, Yale University Press, 1994, 398. Citato da J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret: dall'ingresso a Gerusalemme sino alla Resurrezione*, Rizzoli, Milano 2011, 128-132.

<sup>20</sup> G. FLAVIO, *AG XVIII*, 29.



ogni compravendita e lavoro erano interdetti, tranne i preparativi della cena (cfr. Es 12,6).

- 3) Se all'ebreo Simone di Cirene s'impone di portare la croce (come raccontano i tre sinottici), questo è un lavoro, e un ebreo non poteva esservi obbligato in giorno di festa.
- 4) Se poi Simone di Cirene «tornava dai campi» (Mc 15,21), sembra ancora che vi avesse lavorato: che ci faceva nei campi il giorno sacro di pasqua?
- 5) Se Cristo fu crocifisso il 15 nisan, ciò viene contraddetto da quanto volevano evitare i sommi sacerdoti: «non durante la festa», per scongiurare un tumulto di popolo (Mc 14,2 e Mt 26,3-5); ma anche perché non si potevano eseguire condanne a morte durante le feste solenni (con esposizione di cadaveri, che comunicavano impurità legale).
- 6) Se la cena di quel giovedì era pasquale, non si capisce perché Giovanni rilevi che i sommi sacerdoti, che agli inizi del mattino del venerdì conducono Gesù prigioniero da Pilato, «non entrarono nel pretorio [edificio di pagani], per non contaminarsi e poter così mangiare la pasqua» (Gv 18,28).
- 7) Giovanni stesso conferma che Pilato condannò Cristo nella *parasceve* (preparazione) di pasqua (Gv 19,14). Ora, la *parasceve* indica il giorno di preparazione del sabato o di una festa, ma qui evidentemente coincidevano la pasqua con il sabato: quindi, quel venerdì era il 14 nisan preparatorio alla solennità di sabato 15.
- 8) Giovanni precisa, nel versetto precedente, che Gesù viene condotto alla croce intorno a mezzogiorno: nell'ora in cui gli agnelli pasquali dovevano iniziare a essere sgozzati, al suono delle trombe, l'ora in cui Cristo, vero agnello di Dio, viene crocifisso. Un dettaglio rilevante, anche per l'apostolo Paolo: «Cristo, nostra pasqua, è stato immolato» (1 Cor 5,2).
- 9) Giuseppe d'Arimatea, uomo ricco e membro illustre del Sinedrio (Mc 15,43 e Lc 23,50), non poteva infine comprare un lenzuolo nuovo (Mc 15,46), in cui avvolgere il cadavere di Cristo, se quel venerdì fosse stato il festivo e solenne 15 nisan.
- 10) Nel trattato ebraico *Sanhedrin* (43a) del *Talmud babilonese* (IV-V sec. d.C.), si parla di un personaggio di nome Gesù, detto "figlio di Dio", condannato *la vigilia di pasqua* (14 nisan), per essersi servito di pratiche magiche (i miracoli) e avere indotto il popolo all'apostasia (infrangeva il sabato, operandovi guarigioni). Notizia tardiva, ma di fonte non cristiana, a conferma della cronologia giovannea.

Sembrerebbe che, o i sinottici o Giovanni, commettano un grave errore. Delle due, l'una: o la cena pasquale fu celebrata dopo il crepuscolo, all'inizio di un venerdì 15 nisan – come sembrano affermare i sinottici –, oppure lo fu alla stessa ora di un sabato 15 nisan, come rivela Giovanni. Ora, ammetto con Giovanni e

con la maggior parte degli esegeti, che la cena pasquale di quell'anno ebbe luogo, dopo il crepuscolo di venerdì 14, coincidendo con il sabato ebraico. Tuttavia, proverò a dar ragione del fatto che anche la cena del 14 nisan, l'ultima cena di Gesù, fu una cena pasquale.<sup>21</sup>

L'unica conferma che l'ultima cena sia stata pasquale arriva da due sinottici, quando ricordano che uscendo dal cenacolo verso l'orto degli ulivi, Gesù e i suoi cantavano «l'inno» (Mt 26,30; Mc 14,26). Fu con ogni probabilità cantato il salmo 136 (135), previsto alla fine della cena, parte del *Grande Hallel* pasquale, come riportano molti commentatori e critici.<sup>22</sup> Giovanni non parla di cena pasquale, ma – in questo caso – per comprensibili motivi di coerenza con la sua teologia del vero agnello pasquale Cristo. Poteva allora esserci un qualche motivo per anticipare sia l'immolazione dell'agnello che la cena a seguire, in cui lo si consumava?

Si tratta proprio della coincidenza del 15 nisan con il giorno di sabato: un problema che si riproponeva in ogni solennità ebraica che cadesse di sabato, come vedremo più in là. La legge del sabato è prefigurata nella *Genesi*: il settimo giorno. Inoltre, diventa parte integrante del terzo comandamento, che impone di santificare le feste (Es 34,21 e Dt 5,12-15). Sul sabato si legge: «chi lo profanerà, sarà messo a morte; chiunque farà qualche lavoro quel giorno, sarà eliminato dal suo popolo» (Es 31,12-14). Non è divieto formale: il libro dei *Numeri* (15,32-36) menziona il caso di un violatore del sabato che, sorpreso al lavoro, viene lapidato dal popolo. E più avanti, in *Esodo*, si conferma: «il settimo giorno sarà per voi giorno di riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque in quel giorno farà qualche lavoro sarà messo a morte. Non accenderete il fuoco in giorno di sabato, in nessuna delle vostre dimore» (Es 35,2-3). Quando poi Mosè ottenne la manna da Dio, ogni giorno gli ebrei ne raccoglievano il necessario, «ma arrivati al sesto giorno trovavano doppia razione» (Es 16,22), per non lavorare di sabato. E al passo successivo si legge: «domani è sabato, riposo assoluto, consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo [oggi], ciò che avete da bollire, bollitelo». Dunque, di sabato non si può cercare o preparare cibo, occorre farlo prima. Se

<sup>21</sup> Su questa *vexata quaestio* si sono scritti fiumi d'inchiostro. Segnalo solo alcune opere più recenti: F. MANNS, *Encore une fois, la dernière Cène: un repas pascal*, *Didaskalia* 37/2 (2007) 27-32 (di cui segnalo il link: <https://repositorio.ucp.pt/handle/10400.14/8755>) in D. HELLMOLM-D. SÄNGER (eds), *Late Antiquity, Early Judaism and Early Christianity*, 3 voll., Mohr Siebeck, Tübingen 2017, si vedano i vari contributi del vol. I, "The Eucharist - Its Origins and Context. Sacred Meal, Communal Meal, Table Fellowship"; altri contributi interessanti si trovano nel vol. 3 dell'opera collettanea T. HOLMÉN-S. E. PORTER (EDS), *Handbook for the Study of the Historical Jesus*, 4 voll., Brill, Leiden 2011.

<sup>22</sup> Benedetto XVI non sembra così convinto della tesi di Meier (cfr. nota 19) se, nella Catechesi del 19/10/2011, afferma che il salmo 136 (135), parte del Grande Hallel, fu «probabilmente pregato anche da Gesù, nell'ultima pasqua celebrata con i discepoli». Cfr. <https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011.index.html>.

non bastasse, al capitolo 23 del *Levitico* si enumerano tutte le feste principali del popolo eletto; ma la pasqua, che sembrerebbe la festa più importante da cui partire, è invece preceduta dalla festività del sabato: come regolarsi?

### III. LE CONTROVERSIE SULLA PENTECOSTE TRA FARISEI E SADDUCEI

Sappiamo che di farisei e sadducei s'inizia a parlare nell'Antico Testamento, solo all'epoca dei Maccabei: III secolo a. C., quando Israele si staccò dalla dinastia macedone dei Seleucidi, riacquistando la sua autonomia sotto la dinastia regale degli Asmonei, fino all'occupazione romana da parte di Pompeo, nel 63 a. C. I re asmonei crearono grossi problemi, quando vollero unificare nella propria persona sia la *potestas* del regno, che l'*auctoritas* del sommo sacerdozio (lo stesso farà Augusto, avocando a sé il ruolo di sommo pontefice). Ciò attrasse le critiche dei farisei, perseguitati da re Alessandro Ianneo. Da Giovanni Ircano in poi, sino agli ultimi sovrani asmonei, i sadducei furono sempre preferiti ai farisei, essendo più aperti anche al mondo ellenico e più malleabili con il potere (i farisei erano tendenzialmente nazionalisti e xenofobi, ricordando le persecuzioni subite dal re seleucide Antioco III, che imponeva una religione unica). Sarà Erode il Grande, il primo re non ebreo (idumeo), a non reclamare il ruolo di sommo sacerdote e, dopo il breve sacerdozio di Gionata (di famiglia asmonea, fatto uccidere da lui) decise di offrirlo sempre e solo ai sadducei.

Farisei e sadducei erano due sette rivali, spesso conflittuali. A differenza dei farisei, i sadducei non credevano all'immortalità individuale: l'alleanza riguardava solo Dio e il popolo di Israele (il popolo resta, i singoli scompaiono); non credevano a premi e castighi dopo la morte, né a spiriti ed angeli.<sup>23</sup> Inoltre, pur di restare al potere e preservare la libertà di culto, i sadducei erano inclini a compromessi con gli occupanti Romani. Dalla loro parte, attenti ai loro privilegi, c'erano le classi aristocratiche, gli erodiani e quanti ubbidivano per deferenza all'autorità del sommo sacerdote, che anche sotto i Romani, proveniva sempre dalle file dei sadducei.<sup>24</sup> Proprio il fariseo san Paolo ricorda che «ogni autorità viene da Dio» (Rm 13,1) e si scusa pubblicamente, quando si rende conto di aver insultato il sommo sacerdote, senza sapere chi fosse (At 23,5).

La maggior parte del popolo, degli strati poveri o medi, sia per una retta fede sia per questioni di patriottismo, preferiva i farisei che erano tendenzialmente nazionalisti. Da essi si distingueva la setta degli zeloti, sempre inclini alla guerra di liberazione contro gli occupanti stranieri, ma anche contro qualsiasi autorità

<sup>23</sup> Cfr. G. FLAVIO, *GG II*, 164-166.

<sup>24</sup> Con la breve eccezione della regina Salomè Alessandra (76-67 a. C.), che ridiede onore ai farisei.

politica.<sup>25</sup> I farisei riconoscevano con certezza, come ispirati, il Pentateuco (i primi 5 libri dell'Antico Testamento, designati come *Torah*, *La Legge*, dagli ebrei), i Salmi e i Profeti; e aggiungevano alla Scrittura la *Torah* orale, un insieme d'insegnamenti umani e di precettistica, talora in contrasto con gli stessi comandamenti (come rileverà anche Cristo). Per Nicola di Damasco, lo storico di corte di Erode il Grande, cui attinge Giuseppe Flavio, i farisei erano un gruppo di circa 6000 persone.<sup>26</sup> Erano per lo più scribi o dottori della legge e, in quanto tali, amavano farsi chiamare rabbì, maestri. Erano per lo più laici e costituivano una *élite* culturale. Tutti i precetti relativi alla purità legale e al pagamento delle decime, che Dio esigeva ai sacerdoti che officavano nel Tempio, i farisei li esportavano nella loro vita ordinaria. Nel Nuovo Testamento, il fariseo Gamaliele è definito da Luca «dottore della legge» (At 5,34). E Gesù si rivolge al fariseo Nicodemo, chiamandolo maestro: «tu sei maestro in Israele, e non sai queste cose?» (Gv 3,10).

La maggior parte del popolo e il basso clero seguiva il loro modo di scandire le feste. Così attesta il fariseo Giuseppe Flavio: «hanno un reale ed estremamente autorevole influsso sul popolo; e tutte le preghiere e i sacri riti del culto divino sono eseguiti conformi alle loro disposizioni».<sup>27</sup> Ne segue che tra farisei e sadducei sorgevano frequenti contrasti nell'interpretazione della Scrittura e anche nella celebrazione dei sacri riti del culto divino. I sadducei riconoscevano l'autorità della sola scrittura, per di più ridotta al solo *Pentateuco*, escludendo *Profeti e Salmi* (che anche Cristo riconosce ispirati). Nel *Pentateuco*, il passo del *Levitico* che sanciva il modo di computare la festa di pentecoste era interpretato in modo controverso dalle due fazioni. Occorreva contare sette settimane, per fissare nel cinquantesimo giorno la festa di pentecoste. Qual era però la data di partenza?

L'intero capitolo 23 del *Levitico* è dedicato alle feste del Signore. Dopo aver parlato della festa degli azzimi, afferma che occorreva celebrare un rito, in cui si agitava e si offriva a Dio il primo covone, il primo "manipolo" della mietitura dell'orzo «il giorno dopo il sabato» (Lv 23,11). Dall'indomani di quel sabato partiva il conteggio preciso: «conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni, sino all'indomani del settimo sabato» (Lv 23,15). Sette settimane – da domenica a domenica – sono 50 giorni, come significa – in greco – il termine pentecoste. In ebraico, la festa si dice *Shavuot* (festa delle settimane).

<sup>25</sup> Per G. FLAVIO, la setta degli zeloti «concorda con tutte le opinioni dei farisei, tranne che costoro hanno un ardentissimo amore per la libertà, convinti come sono che solo Dio è loro padrone e guida» *AG XVIII*, 23. Ciò è compatibile con un invio – da parte di Dio – di un Messia, suo figlio, liberatore del popolo. Che i sadducei avessero seguito solo tra i ricchi, mentre le masse popolari seguivano i farisei, si trova in: *AG XIII*, 298.

<sup>26</sup> G. FLAVIO, *AG XV*, 371.

<sup>27</sup> *Ibidem*, XVIII, 15.

I farisei interpretavano quel “sabato” (Lv 23,11) nel senso generico di “solennità”, riferendola al 15 nisan, primo giorno solenne degli azzimi, che coincideva con la cena pasquale festiva, così che il manipolo di spighe nuove doveva venire scosso sempre il 16 nisan, in un giorno qualsiasi della settimana, non necessariamente un sabato.<sup>28</sup> Pertanto, il cinquantesimo giorno cadeva sempre il 6 sivan (terzo mese). Tale interpretazione pareva autorizzata dalla stessa *Torah* scritta: la festa dell’Espiazione, che cadeva il decimo giorno del settimo mese (un giorno qualsiasi della settimana, in base al calendario lunare mobile), «sarà per voi un sabato di assoluto riposo» (Lv 23,32).

Invece i sadducei, guidati dal sommo sacerdote Boeto (in carica dal 25 a.C. al 4 d.C.), affermavano che il termine “sabato” non indicava qui genericamente una solennità, ma precisamente il giorno settimanale.<sup>29</sup> Pertanto, l’offerta del manipolo doveva avvenire il giorno successivo al primo sabato, che necessariamente s’incontrava nel corso della settimana degli azzimi. In tal modo, per i sadducei, la pentecoste doveva rigorosamente cadere sempre di domenica, primo giorno feriale della settimana ebraica, dopo i 49 giorni contati dal primo sabato della settimana degli azzimi.<sup>30</sup>

Chi aveva ragione? Ritengo i sadducei. Infatti, tutte le altre feste indicate nel *Levitico* sono caratterizzate non solo dal mese, ma dalla data di un giorno preciso. Perché dunque dover fare il calcolo dei 50 giorni e delle sette settimane, se bastava – come nel caso delle altre festività – precisare che la pentecoste cadeva sempre il 6 sivan, punto e basta?

Possiamo quindi intuire che, di solito, si festeggiavano in date distinte la pentecoste dei farisei e quella della classe sacerdotale al potere: i sadducei. Nell’ipotesi che fosse sabato il 15 nisan che segue la morte di Gesù, era proprio l’unico caso in cui la pentecoste di farisei e sadducei coincideva lo stesso giorno (il conteggio dei 50 giorni partiva da domenica 16 nisan per entrambi; e terminava domenica 6 sivan). Occorre tener conto, che la pentecoste esigeva un pellegrinaggio obbligatorio al Tempio, così come la festa delle capanne, oltre la pasqua (cfr. Dt 16,16). Fuori dalla Giudea, si esigeva però solo la pasqua.

Supponiamo che in Giudea, e specificamente a Gerusalemme, le masse seguissero i farisei, compresi gli zeloti. Al contrario, tutti quegli ebrei che non erano xenofobi o provenienti da altre nazioni del mondo, in quanto in gran parte ignari di quelle tensioni interne, avevano come unico riferimento il sommo sacerdote sadduceo, che aveva il suo prestigio. Pertanto, gli ebrei ancor più numerosi della

<sup>28</sup> Cfr. G. FLAVIO in *AG* III, 250: «nel secondo giorno degli azzimi, cioè il sedicesimo» (di nisan); ed anche FILONE, *De legibus specialibus* II,162.

<sup>29</sup> Cfr. *Talmud babilonese*, trattato *Chagigah* II,4, a cura di R. DI SEGNI, Giuntina, Firenze 2020 (nota 3, 167).

<sup>30</sup> Cfr. G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano 1994, paragrafo 539.

diaspora, tendevano a uniformarsi alle feste delle autorità ufficiali del Tempio (con le classi agiate di Gerusalemme, gli erodiani e una minoranza farisea di cui diremo). I farisei e gli zeloti furono le uniche sette sopravvissute alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. Dopo il 135 d.C. (seconda distruzione, ad opera di Adriano), i farisei restarono i soli superstiti. Dal III secolo, decisero di mettere per scritto anche la tradizione orale di cui erano gelosi custodi, cui annettevano lo stesso valore della Sacra Scrittura. La *Mishnah*, apparve intorno al 200 d. C., la *Tosefta* risale al III secolo, il *Talmud di Gerusalemme (Talmud y)* alla fine del IV, il *Talmud Babilonese (Talmud b)* alla fine del V.<sup>31</sup> C'è poi una tradizione esegetica e omiletica confluita nel *Midrash*, composto tra II e IX secolo. Infine, all'epoca di Gesù, i sadducei detenevano il controllo del Tempio (con il corpo di guardia ai loro ordini), mentre ai farisei spettava quello su tutte le sinagoghe cittadine. Preciso che, nella *Mishnah*, si ricorda che il rabbino Hillel II, nel 358 d. C., fissò definitivamente il calendario ebraico e assegnò al 6 sivan la data di pentecoste (tale, anche per gli ebrei attuali): data, però, che il testo biblico non indica mai.

Possiamo trovare ora qualche prova consistente di controversie originate da una coincidenza di una solennità con il sabato?

#### IV. CONTRASTI IN MERITO A SOLENNITÀ CHE CADONO DI SABATO O ALLA VIGILIA DI UN SABATO

Ai tempi di Gesù la questione era dibattuta tra gli stessi farisei che, come noto, erano fanatici del sabato. Non tutti però. La scuola del longevo Hillel il Vecchio (da intendersi anzitutto come “il saggio”), ebreo originario di Babilonia, era moderata e non rigorista, tollerante e misericordiosa. Ciò che colpiva del suo magistero (tra il 30 a.C. e il 10 d.C.) era la saggezza dello studioso, unita all'umiltà: binomio raro tra gli intellettuali. Vengono menzionati nel *Talmud* alcuni detti attribuiti a Hillel: «non giudicare il prossimo, prima di esserti messo al suo posto»;<sup>32</sup> e anche: «ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo al tuo prossimo»;<sup>33</sup> è la legge aurea, che Cristo ripristina nella versione positiva (Mt 7,12 e Lc 6,31). Il grande rabbino fariseo invitava alla lettura della *Torah* (il *Pentateuco* dei cristiani), da cui si ricava «più vita, più studio, più saggezza, più consiglio, più buon senso, più carità, più pace».<sup>34</sup> Se Cristo afferma: «chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato»

<sup>31</sup> Colgo l'occasione per precisare che tutte le citazioni successive di documenti ebraici riportate in questo saggio, se non lo preciso, hanno sempre come fonte autorevole il testo di due specialisti: M. HADAS-LEBEL, *Hillel, maestro della legge*, Portalupi, Casale Monferrato 2002; e J. NEUSNER, *Il giudaismo nei primi secoli del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1989.

<sup>32</sup> *Pirkei Avot* 2,5a.

<sup>33</sup> *Shabbat* 31a.

<sup>34</sup> *Pirkei Avot* 2,5a.

(Lc 14,11), a Hillel si attribuisce il detto: «la mia esaltazione è la mia umiliazione, e la mia umiliazione è la mia esaltazione».<sup>35</sup> Infine, Hillel avrebbe insegnato: «non dire una cosa che non si possa udire, perché alla fine verrà udita».<sup>36</sup> Evoca il vangelo: «non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto, ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio, nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti» (Lc 12,2). Di fronte a un teschio che galleggiava in acqua, Hillel avrebbe detto: «poiché tu annegasti altri, altri ti annegarono; e coloro che ti annegarono, saranno a loro volta annegati».<sup>37</sup> Evoca le parole di Cristo, nell'orto degli ulivi, dopo che Pietro ha mozzato l'orecchio del servo del sommo sacerdote: «rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che metteranno mano alla spada, di spada periranno» (Mt 26,52).

Della scuola di Hillel faceva parte il miglior alunno, nonché nipote, Gamaliele (di cui Paolo si vanta di esser stato discepolo), e probabilmente quello stesso Nicodemo che osa incontrare di notte Gesù, e che non ha bisogno di altri segni per credere a chi viene da Dio (cfr. Gv 3,1-21). Tuttavia, la maggioranza dei farisei finì per seguire la scuola del suo grande antagonista, il più giovane rabbì Shammai. Si ritiene sia nato intorno al 20 a. C. e abbia esercitato il suo ruolo di rabbino tra il 10 e il 30 d.C. Era rigorista, nazionalista, xenofobo e in sintonia con gli zeloti, almeno quanto all'attesa di un messia guerriero e politico. Che Hillel non fosse invece xenofobo, lo si ricava da un detto a lui attribuito: «quando vedi che la *Torah* è amata da tutto Israele e tutti gioiscono in essa, allora diffondila anche agli altri».<sup>38</sup> La stessa strategia di Gesù «salvatore del mondo» (Gv 4,42), quando invia gli apostoli in missione, invitandoli a rivolgersi innanzitutto «alle pecore perdute di Israele» (Mt 10,6).

Se gli intellettuali preferivano Hillel, con tali tendenze patriottiche era facile – per Shammai – conquistare progressivamente la maggior parte della popolazione di Gerusalemme, che avversava i ceti aristocratici ed erodiani (vicini ai sadducei), sempre pronti a compromessi con i Romani; e perciò considerati alla stregua di collaborazionisti, come i pubblicani. Questo ci fa credere che, ai tempi di Gesù, la scuola di Shammai rappresentasse ormai la maggioranza dei farisei, seguita dal popolo di Gerusalemme, dal basso clero, dagli zeloti e da tutti gli israeliti nazionalisti.

<sup>35</sup> *Levitico Rabbah* su Lv 1,1; *Erubin* 13,1 e *Sanhedrin* 17b. J. Neusner, che in *Il giudaismo nei primi secoli del cristianesimo* dedica l'intero capitolo IV a Hillel (pp. 99-143), afferma che la sua autorità era tale, che talora non era mero interprete delle leggi, ma vi apportava rilevanti cambiamenti.

<sup>36</sup> *Pirkei Avot* 2,5a.

<sup>37</sup> *Ibidem*, 2,5c.

<sup>38</sup> *Toseftà, Berakhot* VI,24. Lo riporta NEUSNER, *Il giudaismo*, 113.

In prossimità della guerra antiromana, iniziata sotto Nerone (66 d. C.), Eleazar, un capo zelota, invitò a discutere tra loro alcuni esponenti della scuola di Shammai e Hillel; ma era una trappola per trucidare questi ultimi, a causa delle loro posizioni moderate.<sup>39</sup> Solo dopo la disastrosa guerra, che finì nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, i farisei superstiti tornarono a esaltare Hillel il Vecchio e la sua scuola, ritenendo – gli zeloti e la scuola di Shammai – responsabili della catastrofe: «l'opinione della scuola di Shammai, quando è in contrasto con quella di Hillel, non è un insegnamento della Mishnah».<sup>40</sup>

Ora, ciò che la tradizione farisea su Hillel tramanda per scritto, ci viene utile in questo aneddoto. Alcuni anziani (nel senso di notabili, autorità) della cittadina di Bathira si rivolsero al maestro.<sup>41</sup> Bathira, che sorgeva nella Basanitide, fu assegnata da Erode il Grande a un gruppo di ebrei babilonesi, proprio come Hillel, che si trasferirono in Palestina tra il 10 e il 7 a.C. Erano guidati da un tale Zamaris e di loro ci parla Giuseppe Flavio.<sup>42</sup> Erode il Grande, sapendo che erano abili arcieri a cavallo, come i Parti che governavano Babilonia, volle che fossero coloni militari, con l'incarico di contrastare i briganti della vicina Traconitide. Dietro la parola briganti, come è facile intuire, si nascondono i nazionalisti zeloti che non potevano sopportare Erode, re di Israele, per di più non ebreo e di cultura ellenista. Torniamo, però, agli anziani di Bathira che si rivolsero al loro autorevole concittadino con tale quesito: se il 14 nisan cadeva di sabato, come accadeva quell'anno, si poteva sacrificare in quel giorno l'agnello pasquale senza infrangere il divieto di lavorare, o occorreva anticiparne al giorno prima l'immolazione? La pasqua passava sopra il sabato o viceversa?

Questo quesito si trova anche in un altro analogo episodio<sup>43</sup> e fondo qui le risposte di Hillel ad entrambi. Secondo Hillel i sacerdoti potevano sacrificare lecitamente di sabato, nel caso del sacrificio quotidiano o *tamid* (due vittime al giorno), che veniva raddoppiato proprio di sabato. Hillel ricordava che se il *tamid*, o sacrificio quotidiano veniva offerto di sabato, a maggior ragione il sacrificio obbligatorio dell'agnello pasquale doveva a sua volta esserlo, se – a differenza del *tamid* – la trasgressione comportava una pena molto più severa: essere eliminati dal popolo eletto.

Devo sottolineare la validità del ragionamento di Hillel su questo punto. Infatti, se in Es 16,12 si legge che Dio concedeva agli israeliti di trovare, rispetto alla razione giornaliera, una quantità doppia di manna il venerdì (perché si rispet-

<sup>39</sup> Cfr. *Berakot* 36b, *Betzah* 11b, *Yebamoth* 9a.

<sup>40</sup> *Berakhot* 36b.

<sup>41</sup> Cfr. HADAS-LEBEL, *Hillel*, 51. L'aneddoto è riportato da più fonti: *Talmud y*, *Peshaim* VI 1,33 e *Shabbat* XIX; *Talmud b*, *Peshaim* 66a.

<sup>42</sup> G. FLAVIO, *AG* XVII, 23-27.t

<sup>43</sup> *Tosefta*, *Pisqa* IV,13t.



tasse il divieto di lavorare il sabato), allora sarebbe stato più logico effettuare un sacrificio doppio il venerdì, evitando ai sacerdoti di provvedervi il sabato, senza quindi alcuna eccezione; ma è Dio stesso ad esigere il doppio sacrificio proprio di sabato (Nm 28,9). Inoltre per Hillel, entrambi i sacrifici, il *tamid* e la pasqua, in quanto offerti per tutta la comunità godevano della stessa esenzione dalla legge del sabato. Tuttavia, nel caso del 14 nisan erano ora i capi-famiglia che provvedevano al sacrificio dell'agnello al Tempio, come nel caso della pasqua originaria (in cui non esisteva nemmeno il sacerdozio); e la maggior parte dei capifamiglia non erano sacerdoti. Non si trasgrediva il sabato?

Hillel, invocando l'argomento d'autorità, rispose che era lecito farlo, ricordando che così aveva comunque sentito dire anche dai suoi maestri, che erano Shemaya e Abtalion, della generazione precedente (il che fa ulteriormente retrocedere il dibattito su tale problematica).<sup>44</sup>

Possiamo peraltro dedurre la possibile soluzione di Hillel, se pensiamo che il popolo ebreo stesso era considerato popolo sacerdotale, come rivela Es 19,6: «voi sarete per me un regno di sacerdoti» (il «sacerdozio comune dei fedeli» dei cristiani). Se dunque anche i capifamiglia svolgevano una funzione sacerdotale (ad esempio, nelle benedizioni del sabato), nel caso del rito religioso dell'immolazione dell'agnello pasquale avrebbero dovuto giovare della stessa esenzione del sabato concessa ai sacerdoti che, in passato – quando i numeri erano più contenuti – provvedevano direttamente a immolare le vittime anche di sabato.<sup>45</sup>

Inoltre, nota Hillel – e qui si appoggia sulla *Torah* – la pasqua deve tassativamente celebrarsi «nel tempo stabilito» (Nm 9,3): non si può cambiar giorno. Se dunque il 14 nisan è l'unica data che la *Torah* precisa per l'immolazione dell'agnello, e così la susseguente solennità del 15, tali date non si possono in alcun modo modificare. Non basta. Un principio ermeneutico sottolineato da un successore della scuola, Shimon ben Gamaliel, pronipote di Hillel, ha tutta l'aria di risalire allo stesso Hillel (se non a Shemaya e Abtalion). E consente di argomentare il modo semplice e lineare in cui, forse, il rabbino babilonese volle definitivamente risolvere la questione che qui ci interessa di più: «se una cosa permessa dalla *Torah* è stata in seguito vietata, per il semplice timore di trasgredire un comandamento,

<sup>44</sup> G. Flavio usa i nomi grecizzati di Samaia e Pollione (Ptolion), i rabbini farisei più celebri, nel trapasso dalla monarchia ebraica asmonea, a quella erodiana, equivalenti agli ebraici Shemaya e Abtalion. Nel caso di Ptolion, è proprio dell'aramaico aggiungere a nomi che iniziano per doppia consonante una vocale (Btalion/Ptolion diventa Abtalion). Flavio opera perciò inversamente, facendo cadere la vocale nel termine grecizzato Ptolion, tradotto con Pollione.

<sup>45</sup> NEUSNER, *Il giudaismo*, 115 conclude che, per i farisei di Hillel, l'uccisione degli agnelli – nella festa della pasqua – era sacrificio pubblico e comunitario, superiore quindi al riposo sabbatico. Vi cita la *Tosefta*.

va invece autorizzata in virtù del principio secondo cui *il timore non deve dettare alcuna decisione*». <sup>46</sup>

È evidente però, dal quesito stesso, che alcuni continuavano a ritenere il sacrificio dell'agnello un lavoro, in quanto offerto da laici, e temevano di trasgredire il comandamento del sabato. J. Klausner ritiene che si trattasse dei rivali sadducei. <sup>47</sup> Per rispettare il divieto di violare le date pasquali, bastava intercalare un giorno in più al mese precedente (poi sottratto in un secondo tempo), così da far slittare in avanti il calendario del mese di nisan e ottenere che – in questo caso – il 14 coincidesse con la domenica (per gli ebrei, giorno feriale). Queste erano pratiche usate. Ciò significa che i farisei della scuola di Hillel e i loro contestatori non celebravano lo stesso giorno la pasqua, ove il 14 nisan fosse un sabato.

Una seconda problematica insorgeva quando la solennità del 15 nisan cadeva di sabato. Benché l'Esodo autorizzasse a cucinare la cena pasquale, come unica esenzione al divieto di lavorare nella solennità pasquale, questa esenzione però non poteva più valere nella coincidenza con il sabato. Era necessario preparare la cena pasquale in anticipo con le luminarie di festa. Probabilmente la questione si dava per risolta, anticipando l'immolazione degli agnelli a ridosso dell'inizio della prima sera (ore 15.00), in modo da avere poi tutto il tempo necessario per far dissanguare l'agnello, scannarlo, e preparare in anticipo la cena pasquale se fosse coincisa con il sabato.

Shammai aveva contrasti con Hillel sulle problematiche insorgenti dalla coincidenza di una solennità con il giorno di sabato. Lo dimostra il trattato del *Talmud b*, intitolato *Chagigah* (o *Hagigah*). Al paragrafo 4 del capitolo II, dedicato alla pentecoste (*Shavuot*) si legge: <sup>48</sup>

Per quanto riguarda la festa di Shavu'ot (lett. "Atzèret") quando cade alla vigilia di Shabbàt, ovvero di venerdì, la Scuola di Shammàì dice: 'il giorno della macellazione del sacrificio è dopo lo Shabbàt'. La Scuola di Hillèl dice invece: 'il giorno della macellazione non è dopo lo Shabbàt'. Ma sono d'accordo che se invece cade di Shabbàt, il giorno della macellazione del sacrificio è dopo lo Shabbàt. In quella domenica il Kohen Gadol (sommo sacerdote) non indossa i suoi abiti festivi, ed è permesso fare commemorazioni funebri e digiunare, per non confermare le parole di coloro che dicono: 'la festa di Shavu'ot capita sempre dopo lo Shabbàt'.

<sup>46</sup> HADAS-LEBEL, *Hillel*, 106. La rilevanza di tale principio è tale, che si trova diffuso in vari documenti ebraici: *Shabbat* 13a, e 40b; *Joma* 7b; *Pesbaim* 10b; *Berakhot* 24a e 69b.

<sup>47</sup> J. KLAUSNER, *Jesús de Nazaret*, Paidós, Barcelona 2004, 273 (cito l'edizione spagnola, non essendoci traduzione italiana). Preciso, però, che l'autore non cita alcuna fonte a sostegno della sua affermazione.

<sup>48</sup> *Talmud babilonese. Trattato Chagigà*, a cura di R. DI SEGNI, 167.

Si comprende, quindi, che c'erano divisioni anche tra i farisei di Shammai e Hillel. Entrambe le scuole ritenevano che i sacrifici previsti nel giorno di pentecoste, non essendo sacrifici di comunione, dovessero ritenersi un lavoro proibito. Quindi, dovevano spostarsi al giorno successivo se la pentecoste coincideva con il sabato. A differenza di Hillel, i seguaci di Shammai estendevano però questo slittamento alla domenica, anche se Pentecoste fosse caduta di parasceve (il venerdì che precede il sabato), ossia la vigilia, probabilmente per dare maggiore enfasi alla sacralità del sabato. Abbiamo vari testi rabbinici, da cui si deduce che la scuola di Shammai era molto scrupolosa sul sabato, rispetto a quella di Hillel.<sup>49</sup> Tra i rigoristi del sabato, vanno inseriti anche i qumraniti (forse gli esseni di cui parla G. Flavio). Per loro, non solo se un animale, ma anche se un uomo cadeva in un fosso di sabato, occorreva aspettare il giorno successivo per tirarli fuori.<sup>50</sup> Ciò basterebbe a escludere, che Cristo avrebbe potuto essere simpatizzante dei qumraniti e/o esseni.

Infine, questo testo evidenzia come – nonostante le differenze interne – le due scuole erano unanimi nel compattarsi contro la tradizione dei sadducei, di far cadere la Pentecoste sempre e solo di domenica.<sup>51</sup> Dal momento che, come ricorda Ricciotti,<sup>52</sup> la teoria sadducea risale al loro sommo sacerdote Boeto, che esercitò le sue funzioni dal 25 a.C. al 5 d.C., è evidente che si trattava di un'annosa *vexata quaestio* tra farisei e sadducei. Non poteva dunque essere una contesa recente, sorta negli ultimi 35 anni di vita di Gerusalemme, tra la morte di Cristo (nel 34 d.C.)<sup>53</sup> e la distruzione della Città santa, ad opera dei legionari di Tito.

Ricordiamoci, infine, che Shimon Ben Gamaliel fa precedere – direi in senso polemico e contro qualcuno – il principio già enunciato della scuola di Hillel («il timore non deve dettare alcuna decisione»), dal preambolo significativo: «se una cosa permessa dalla Torah è stata in seguito vietata, per il semplice timore di trasgredire un comandamento, va – al contrario – autorizzata». Si allude evidentemente al fatto, che taluni – per questo timore – hanno *vietato* quanto la *Torah* concedeva. È lecito pensare che vi fossero gruppi che avevano problemi, se il 14 nisan o il 15 nisan coincidevano con il sabato, come i sadducei. Neusner commenta che – già ai tempi di Hillel –, nessuno sapeva bene cosa fare, quando la

<sup>49</sup> Cfr. HADAS-LEBEL, *Hillel*, 123. Si citano alcuni casi: *mShabbat* I,5-6 e *bShabbat* 12a; *mBesab* I,3,5-9 e II 1,5; a cui possiamo aggiungere *Chagigah* II,4.

<sup>50</sup> Così, il documento qumranico *Documento di Damasco*, XI,14 e 16. Abbiamo già visto, però, che i qumraniti e/o esseni celebravano la cena pasquale sempre all'inizio del mercoledì, in base al loro calendario solare.

<sup>51</sup> Un'opportuna nota n. 3 di R. Di Segni, di commento al finale del Talmud b, *Chagigah* II,4, afferma esplicitamente che erano proprio i sadducei coloro che facevano cadere la pentecoste sempre di domenica.

<sup>52</sup> Cfr. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, nota 30.

<sup>53</sup> Su questa data, rinvio alla postilla finale del mio saggio.

pasqua cadesse di sabato, proprio perché dovevano esserci tradizioni alternative, con interpretazioni varie.<sup>54</sup>

Con tutte queste divergenze, è possibile ipotizzare che nella pasqua in cui Cristo si è immolato, la data della solennità fosse stata fissata in modo diverso dai farisei e dai sadducei e che tale differenza si rifletta nei racconti dei sinottici e di Giovanni rispettivamente. Ci occuperemo più avanti di questa ipotesi, in dettaglio. È possibile però formulare anche un'altra ipotesi che non prevede alcun conflitto tra farisei e sadducei, in quella storica pasqua e ammette che, in tale occasione, per gli uni e per gli altri, gli agnelli vennero immolati venerdì 14 nisan. Dobbiamo per questo sondare la possibilità di qualche gruppo minoritario che seguisse un'altra tradizione, al quale dovevano appartenere Gesù e i suoi discepoli. Evidentemente, escludo gli esseni e/o qumraniti,<sup>55</sup> nonché gli zeloti (che seguivano, comunque, i farisei di Shammai).

#### V. UN'IPOTESI CHE VAL LA PENA RICONSIDERARE: IL PRIVILEGIO GALILEO

Abbiamo visto, nella descrizione della pasqua del capitolo iniziale, che l'unica attività lavorativa consentita il 15 nisan era proprio la preparazione della cena pasquale (Es 12,16). Dobbiamo però ricordare che già prima che entrasse in vigore l'obbligo del pellegrinaggio al Tempio, quando l'agnello pasquale continuava ad immolarsi nelle case private, come in Egitto, qualcuno doveva già essersi posto proprio questo problema: come regolarsi se la cena pasquale del 15 nisan fosse caduta di sabato. A quel tempo, il sacrificio dell'agnello doveva farsi, molto probabilmente e letteralmente, "nel mezzo delle due sere": cioè, proprio al tramonto del sole. Nel caso di una pasqua di sabato, tra il tramonto del sole e l'inizio del sabato (ovvero tra le 18.00 e le 19.20), non c'era però il tempo sufficiente per preparare la cena pasquale: l'agnello doveva essere lasciato completamente dissanguare, per alcune ore, scannato, arrostito e preparato. Nessuno aveva pensato ancora ad anticipare il sacrificio e a interpretare in senso estensivo il periodo temporale tra le 15.00, l'inizio della prima sera e le 19.20, il termine della seconda sera (tra marzo e aprile). Ossia, lo stratagemma adottato quando entrò in vigore l'obbligo del pellegrinaggio di massa a Gerusalemme, così da ricavare il tempo necessario alle

<sup>54</sup> NEUSNER, *Il giudaismo*, 126.

<sup>55</sup> L'esclusione di esseni e/o qumraniti deriva dal fatto che considerassero screditato il sacerdozio del Tempio, accusato di seguire l'incerto calendario mobile lunare, invece di quello solare di 364 giorni, errando nel calcolo corretto delle festività, come la pasqua. Perciò, si tenevano lontani dalle cerimonie ufficiali che si praticavano al Tempio, al contrario di Cristo, che – come si evince dal vangelo di Giovanni – frequenta le principali festività ebraiche a Gerusalemme e insegna abitualmente nel Tempio. L'episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio (narrato da tutti e quattro gli evangelisti) è poi altamente significativo del valore sacrale che Cristo riconosceva alla dimora del Padre suo.

folle di preparare la cena pasquale in anticipo, proprio nel caso che la solennità capitasse di sabato 15 nisan.<sup>56</sup>

Voglio qui riproporre un'ipotesi, che ritengo tuttora degna di considerazione, avanzata nel 1930 da M. J. Lagrange, fondatore della scuola biblica di Gerusalemme, il quale riteneva possibile che in Galilea si fosse formata una tradizione per cui,

se non volevano rinunciare ad alcuno dei loro due principi, di far l'immolazione al tramonto e di non violare il sabato [preparando la cena, durante il 15 nisan], non rimaneva che il partito di immolare gli agnelli un giorno prima [e cioè, al tramonto del 13 nisan...]. Con ciò non si anticipava di un giorno la festa, ma solamente si veniva a mettersi in regola con il sabato, salvo mangiare l'agnello al momento voluto, la sera dell'indomani. Tuttavia, alcuni continuavano a credersi in obbligo di mangiare nel giorno successivo [14 nisan] l'agnello immolato; e i Galilei, quali provinciali e perciò più ligi alle antiche usanze, avevano conservato forse questa pratica, di maniera che Gesù non li avrebbe in alcun modo meravigliati col proporre di fare [immolare] la pasqua al 13, dal momento che il sabato cadeva in quell'anno il 15 nisan.<sup>57</sup>

Nella frase finale, il grande biblista accenna all'obbligo di mangiare l'agnello il giorno che iniziava dopo il tramonto del 13, cioè il 14 nisan. Allude, infatti, al rilevante ulteriore divieto – a proposito di sacrifici di animali – per cui la vittima «si mangerà il giorno stesso che l'avete immolata o il giorno dopo; [...] se invece si mangiasse il terzo giorno, sarebbe cosa abominevole e il sacrificio non sarebbe gradito. Chiunque ne mangiasse [...] profanerebbe ciò che è sacro al Signore; quel tale sarà eliminato dal suo popolo» (Lv 9,6-9). Dunque, non si poteva sacrificare il giorno 13 e aspettare la sera in cui iniziava il 15 nisan per mangiare l'agnello pasquale assieme agli altri (preparandolo alla fine del 14). Ne segue che, in quest'unico caso, la sola cena pasquale era anticipata all'inizio del 14, mentre il 15 nisan restava primo giorno solenne e festivo: pasquale e degli Azzimi. Perciò, l'agnello doveva in tal caso essere sgozzato, lasciato dissanguare ad un uncino, scannato, arrostito, preparato e mangiato all'inizio del 14. In sintesi, l'insigne studioso ipotizza che in una zona periferica, come quella della Galilea, alcune coscienze fini – già in tempi remoti – rilevavano questo contrasto molto forte, quando la solennità pasquale coincideva di sabato.

Possiamo anche immaginare come sorse il possibile privilegio galileo. Una delegazione di Galilei, giunta a Gerusalemme, volle chiedere al sinedrion se era loro possibile anticipare l'immolazione dell'agnello e la cena pasquale a seguire, nel caso la solennità cadesse di sabato 15 nisan, per tema di violare il connesso divieto assoluto di lavorare (cucinando la cena di festa). I sinedriti, in quell'occasione,

<sup>56</sup> Il calendario mobile lunare in uso non poteva prevedere in anticipo una solennità pasquale che cadesse di sabato.

<sup>57</sup> M. J. LAGRANGE, *Evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 1955, 488-489.

preferirono non sbilanciarsi. Perciò, con grande lungimiranza, intuendo il dispiacere di quelle persone scrupolose che, nella coincidenza del sabato, avrebbero festeggiato la pasqua con pena (temendo – in cuor loro – di trasgredire la *Torah*), e volendo che nella pasqua di ogni ebreo potesse esserci solo gioia, permisero un privilegio – a quei Galilei che lo desiderassero – di anticipare di un giorno l'immolazione dell'agnello e la successiva cena pasquale. Preferirono però concedere questa facoltà, senza trarne un obbligo. Infatti, se era vero che non si alterava la solennità pasquale del 15 nisan (la Scrittura vieta di alterare la data della pasqua) era possibile ritenere che nemmeno fosse concesso variare la data del 14, in cui era prevista l'immolazione degli agnelli. Sarebbero sorti, in tal caso, altri scrupolosi a porre il problema, e anche qui certamente con qualche fondamento. Personalmente, ritengo che solo nella circostanza di quell'ultima cena Gesù volle servirsi di quel privilegio, che apparirebbe ora provvidenziale quanto il fatto di avere sempre vissuto in Galilea (a parte la nascita a Betlemme e l'esilio egiziano), dando nuova enfasi alla profezia per cui «*il territorio di Zebulon e Nefthali, Galilea delle genti, ha visto una gran luce*» (Mc 4,15, che cita Isaia).

Pur sapendo che non si può considerare certo una prova, ma forse solo un debolissimo indizio, segnalo al lettore un dettaglio, che definirei politicamente scorretto, ma curiosamente in linea con l'ipotesi appena prospettata.

Ci sono due visionarie, la beata Anna Caterina Emmerick (1774-1824) e Maria Valtorta (1897-1960), separate da poco più di un secolo, che riferiscono molti episodi della vita di Gesù. Certamente, quando si parla di visioni, chiunque si attiene a un'indagine scientifica o storica, deve essere molto cauto. Ma su questioni così difficili da approfondire, come quella che riguarda il presente saggio, anche un piccolissimo indizio da una fonte, direi alternativa, può avere un suo valore. Io stesso, che ho letto i resoconti delle visioni di entrambe le mistiche, confesso che molto spesso sono rimasto perplesso. Una cosa è certa: le due diverse narrazioni convergono ovviamente tra loro quando fanno riferimento ai comuni episodi evangelici, ma – per il resto – sono quanto di più vario ed eterogeneo si possa concepire. Tuttavia, a maggior ragione, colpiscono quei pochissimi dettagli – non contenuti nei vangeli – nei quali le due visionarie convergono quasi all'unisono. Ne ho trovati tre, che ritengo significativi.

Ecco il primo. Una volta che Cristo è catturato sul monte degli ulivi, le due visionarie parlano nei particolari di una cintura che fu stretta ai fianchi del prigioniero, notando che essa presentava ovunque dei fori regolarmente intervallati, nei quali passavano delle catenelle. Durante il cammino, gli sbirri che impugnavano le catenelle potevano così stratonare violentemente il prigioniero in varie direzioni, facendogli perdere l'equilibrio e facendolo più volte cadere e ferirsi, come avvenne. Sia la Emmerick che la Valtorta descrivono il penoso tragitto verso la

casa del sommo sacerdote come un primo assaggio della *via crucis* e descrivono con estrema precisione quello strano tipo di cintura.

Il secondo dettaglio comune è riservato, invece, a quanti giustamente si chiedono se si sia mai avuta una qualche conferma oggettiva, che dia un valore veritativo a queste visioni. Eccola: entrambe le visionarie affermano che – durante la crocifissione – i fori predisposti nel *patibulum* non furono misurati in modo corretto, così che gli aguzzini dovettero stirare violentemente un braccio del condannato, provocandone la dolorosa slogatura. Ora, solo nel 2014, alcuni studiosi hanno riscontrato la lussazione della spalla dell'Uomo della Sindone, a partire dall'omero destro. E, tra le cause possibili, ipotizzano anche quella segnalata dalle due visionarie (per le quali la Sacra Sindone è reliquia autentica).<sup>58</sup>

Aggiungo che le precise descrizioni della Emmerick, relative alla casa della Madonna ad Efeso (oggi in Turchia), hanno consentito di ritrovare i resti di una chiesa bizantina che vi era stata sovrapposta, con tanto di graffiti mariani, come l'archeologia conferma dal 1950. Lo stesso dicasi di alcuni dettagli descrittivi di cittadine antiche visitate da Cristo, confermati dalla più recente archeologia, per quanto riguarda la Valtorta. Inutile dire, che le due visionarie non sono mai state in Terra Santa o in Turchia.

Il terzo dettaglio comune ci riguarda ancor più da vicino. Sia la Emmerick che la Valtorta, confermano che l'ultima cena fosse una cena pasquale anticipata: infatti, riferiscono degli agnelli, che la Emmerick ricorda immolati al Tempio nel giorno per noi corrispondente al 13 nisan, e che furono poi consumati dopo il crepuscolo, nell'ultima cena (inizio del 14). Secondo entrambe, la solennità pasquale iniziava sabato 15 nisan.

La sola Emmerick ci regala, inoltre, un dettaglio particolarmente interessante. Nell'interrogatorio in casa di Hannah, Gesù viene accusato dal sommo sacerdote di aver consumato una cena pasquale illecita, in quanto anticipata (solo Giuda poteva averlo riferito). A questo punto, la Emmerick fa intervenire Nicodemo che, a favore dell'accusato, ricorda che esisteva un privilegio antichissimo che consentiva ai soli Galilei la facoltà di celebrare la cena pasquale con un giorno di anticipo. Di fronte all'incredulità degli astanti, poco dopo, Nicodemo riporta dalla biblioteca del Sinedrio il documento comprovante l'esistenza di tale privilegio.<sup>59</sup>

Il solo fatto che la Emmerick abbia potuto vedere o immaginare una soluzione del genere, per di più con il dettaglio di Nicodemo è quanto meno sorprendente e decisamente in linea con la congettura offerta da Lagrange. Ripeto che considero questo inserto un fuori programma, che offre un indizio il cui valore è difficile da

<sup>58</sup> Cfr. <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2014/05/08/news/nuovo-studio-le-braccia-disarticolate-dell-uomo-della-sindone-1.35752305>.

<sup>59</sup> *Le rivelazioni di Caterina Emmerick*, trascritte da C. BRENTANO, Cantagalli, Siena 1998, 271.

misurare ma non irrilevante. In questioni così complesse come quella trattata, anche un millimetrico indizio conserva il suo valore.

C'è poi un ulteriore indizio, a favore di Lagrange. J. Klausner ci offre un prezioso contributo, citando un trattato ebraico che afferma quanto segue: «in Giudea lavorano, la vigilia di pasqua, sino alle ore 12.00; ma in Galilea non lavorano nella vigilia».<sup>60</sup>

Questo testo ci consente di precisare che, già dopo le ore 12.00, anche nell'ultima pasqua di Gesù a Gerusalemme, probabilmente vigeva il divieto di lavorare. Sembra persino emblematico che Cristo sia stato elevato sulla croce proprio intorno alle 12.00. Apparentemente, questo divieto sembrerebbe infranto dal fariseo Nicodemo, che collabora a schiodare, ungere e deporre il corpo di Cristo, nel tardo pomeriggio del 14 nisan; ma un testo della *Mishnah* ricorda che, per i defunti, si può operare in giorno di sabato (e quindi in ogni festività o vigilia, dove esista un divieto di lavorare): «si fa [di sabato] quanto è necessario al cadavere».<sup>61</sup>

Ritengo perciò probabile che Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, membri del sinedrio che si erano opposti all'iniqua sentenza, dopo che Gesù era stato flagellato e condannato da Pilato «verso l'ora nona» (Gv 19,14),<sup>62</sup> cioè verso mezzogiorno, si divisero in fretta gli incarichi: il primo andò ad acquistare la mistura di nardo e aloe, di circa cento libbre (30 kg, come era uso per celebrare solennemente un re defunto: è improbabile, che l'avesse già pronta a casa sua); il secondo, a comprare un lenzuolo nuovo, pensando di avvolgervi il cadavere di Cristo (Mc 15,43). Immagino che i due sinedriti avessero 40-50 minuti di tempo: se il percorso verso il Golgota era relativamente breve, il condannato lo avrà fatto però con gran pena e lentezza, oltre alle operazioni per la crocifissione, che avranno richiesto altro tempo.

Ci interessa però anche sapere dell'esistenza di un divieto di lavorare durante l'intera vigilia del 14 nisan, in Galilea. Si deve trattare di tradizioni locali molto antiche. Possiamo immaginare che, in Galilea, questo maggior rigore significasse un segno di rispetto verso quanti avessero utilizzato il privilegio locale di immolare e mangiare l'agnello un giorno prima, in età precedente la costruzione del primo Tempio. Sarebbe un ulteriore indizio indiretto, a favore dell'esistenza di detto privilegio.

<sup>60</sup> *Pesabim* IV,5, in KLAUSNER, *Jesús de Nazaret*, 414.

<sup>61</sup> *Mishnah Shabbat* 23,5 (tr. V. Castiglione, *Mishnaiot*, ed. Sabbadini, Roma 1962, 47). Consultabile anche sul sito: <http://www.archivio-torah.it/MISHNA/moedo1shabat.pdf>.

<sup>62</sup> Nel vangelo di Marco, Cristo viene crocifisso nell'ora sesta (Mc 15,25); ma l'ora sesta degli antichi comprendeva le ore che andavano dalle 9.00 alle 12.00. Giovanni, più preciso, indica la prossimità all'ora nona. Infatti, sempre nel vangelo di Marco, Pilato si stupisce che Gesù fosse già morto (Mc 15,44), ma ci sorprende proprio il suo stupore: doveva stupirsi che un uomo – già flagellato – fosse morto dopo 6 ore di agonia? L'agonia di Cristo dura tre ore: dalle 12.00 alle 15.00, come si deduce anche da Matteo e Luca. Dura esattamente quanto la mattanza degli agnelli.



## VI. CONCLUSIONI

Nel suo libro su Gesù, J. Ratzinger esaminando varie tesi a confronto non facili da giudicare, ci invita a «immaginare qualcosa della molteplicità e complessità del mondo giudaico al tempo di Gesù, un mondo che noi, nonostante tutto l'ampliamento della nostre conoscenze delle fonti, possiamo ricostruire solo in modo insufficiente». <sup>63</sup>

Da quanto già esposto, ritengo che le due differenti relazioni dei sinottici e di Giovanni possano spiegarsi solo in due modi. La prima alternativa è che la cena pasquale anticipata da Cristo può far ipotizzare una controversia sul sabato tra le due principali sette presenti a Gerusalemme: i sadducei – che controllavano il Tempio – e i farisei (talora nemmeno concordi tra loro, vedi Hillel e Shammai), che controllavano le sinagoghe cittadine ed erano seguiti dal popolo. Ne sarebbero derivate due solennità pasquali consecutive.

Per i farisei, l'immolazione dell'agnello coinciderebbe con giovedì 14 nisan e la cena pasquale è consumata all'inizio di venerdì 15 nisan; mentre i sadducei avendo un problema da risolvere, che li spinge a inserire un giorno intercalare (per non contraddire la Scrittura, che vieta di cambiare data alla pasqua), <sup>64</sup> farebbero slittare di un giorno questi eventi. Nel seguito spiegheremo in dettaglio il motivo per cui, secondo i sostenitori di questa ipotesi, i sadducei avrebbero avuto necessità di inserire un giorno intercalare. Si tratta di una questione connessa con la pentecoste. Ad ogni modo, in tal caso, grandi folle avranno partecipato all'una o all'altra solennità. I farisei avevano dalla loro il popolo di Gerusalemme, gli abitanti della Giudea e gli zeloti, per la simpatia reciproca con i seguaci di Shammai; avranno invece seguito i sadducei, gli ebrei della diaspora (lontani da queste controversie), per i quali il sommo sacerdote restava il punto di riferimento, gli erodiani e gli "anziani" (ovvero, i capi del ceto aristocratico di Gerusalemme e i loro clan). Se nella pasqua in cui Cristo fu immolato le cose andarono così, sembra stupefacente che nessuno dei quattro evangelisti faccia menzione di questa doppia solennità, che avrà comportato la spettacolare concomitanza di varie decine di migliaia di agnelli immolati al Tempio sia il giovedì, che il venerdì seguente. Tuttavia, tendo a escludere questa eventualità soprattutto per il seguente motivo. Si può certamente immaginare che spesso la solennità di Pentecoste sia stata celebrata in date differenti, per le note controversie tra sadducei e farisei.

Ricordiamo però che le solennità di Pentecoste e quella delle Capanne, esigevano un pellegrinaggio obbligatorio ai soli Giudei, anche se non saranno mancati

<sup>63</sup> J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, II, LEV, Città del Vaticano 2011, 128.

<sup>64</sup> Che siano i sadducei a celebrare la pasqua di sabato 15 nisan, lo si deduce dal vangelo di Giovanni: i sommi sacerdoti non entrano nel pretorio di Pilato «per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua» (Gv 18,28).

pellegrini provenienti da altri territori di Israele, ma senza raggiungere le folle della pasqua. In queste circostanze, i rapporti di forza restavano chiari: la maggioranza del popolo di Gerusalemme e dei Giudei frequentava la Pentecoste dei farisei; mentre una minoranza quella dei sadducei. Questi ultimi però difficilmente, ritengo, avrebbero optato per una festività pasquale celebrata in data diversa dai farisei. Infatti, di fronte all'ebraismo universale, esteso alla diaspora (oltre 200.000 pellegrini), tutti avrebbero constatato che il popolo di Gerusalemme e la maggioranza dei Giudei non partecipavano alla pasqua dei sadducei, il cui prestigio proprio in Giudea e nella stessa città Santa era molto scarso. Potevano i sadducei lasciare umiliare l'autorità dei sommi sacerdoti e della loro setta davanti a tutti?

Del resto, Giuseppe Flavio mai ha menzionato solennità pasquali celebrate in date diverse e consecutive (a causa del sabato), che non sarebbero passate altrimenti inosservate.

L'altra alternativa, che mi pare più praticabile, è che Cristo e i suoi seguaci appartenessero ad una minoranza, alla quale una diversa tradizione – rispetto a farisei e sadducei – consentiva non di spostare la comune solennità del sabato 15 nisan, che restò l'unico riferimento indiscutibile di quella pasqua, ma solo di immolare e mangiare l'agnello con un giorno d'anticipo. Quindi, anche quel venerdì ebraico 14 nisan, all'inizio del quale (dopo il crepuscolo del 13) fu consumata l'ultima cena, restava comunque giorno feriale e di vigilia. Un dettaglio, quello dell'anticipazione per un piccolo gruppo, che i tre vangeli sinottici avrebbero anche potuto tacere come non particolarmente significativo, tenendo conto che i vangeli erano destinati per lo più ai pagani e agli ebrei della diaspora. Quando fu però diffuso, per ultimo, il vangelo di Giovanni – con la sua teologia dell'Agnello di Dio – ecco che apparve il problema. L'intuizione di Lagrange, che si trattasse di un privilegio molto antico, inerente la minoranza dei Galilei e risalente a ben prima della costruzione del Tempio, è senz'altro plausibile. Le controversie sul sabato esistevano anche ai tempi di Gesù, ma dovevano circolare in età molto più antica.

In Luca leggiamo: «ho desiderato ardentemente mangiare con voi questa Pasqua, prima della mia passione» (Lc 22,15). Ora *mangiare la pasqua* è ovunque sinonimo di *mangiare l'agnello*, anche se quella cena appariva molto speciale: cambiava i riti vecchi con il nuovo. Perciò è logico che i sinottici non parlino esplicitamente dell'agnello. Se fosse valida l'ipotesi di una cena non pasquale, che senso avrebbe questo "desiderio ardente", se Cristo sapeva – in quanto Dio – che non l'avrebbe mai mangiata con i suoi, dovendo anzi egli stesso morire per donarsi come nostro nuovo alimento nel pane/corpo eucaristico e nel vino/sangue della Nuova Alleanza?

Infine, l'ipotesi di Lagrange spiegherebbe meglio il fatto che Cristo abbia risieduto quasi tutta la sua vita in Galilea (prima a Nazareth e poi a Cafarnao) e spiegherebbe anche il mistero di quel giovedì 13 nisan, divenuto il primo degli azzimi – quando s'immolava la pasqua –, delle cui ore diurne i sinottici Marco

(Mc 14,12-16) e Matteo (Mt 26,17-19) ci dicono pochissimo. Per entrambi, Gesù invita due discepoli a prenotare a Gerusalemme la sala dove avrebbero celebrato la pasqua e dove poi convergono dopo le 19.20, per la cena con cui iniziava il venerdì ebraico 14 nisan. Deduciamo trattarsi di una cena pasquale anticipata dalla chiara allusione al salmo finale del grande Hallel, che fu cantato quando il Messia uscì – con i suoi discepoli – verso l'orto degli Ulivi.<sup>65</sup>

Delle ore diurne di quel 13 nisan non si dice altro: né in Marco, né in Matteo, né in Luca. Ora, se il 13 nisan fosse stata semplicemente l'antivigilia di pasqua, non si capisce perché il Messia non si sia recato a predicare al Tempio come nei giorni precedenti e, in tal caso, ci sembra strano che quel giorno non abbia detto nulla di considerevole, così che i sinottici tacciono. Eppure, Luca rivela che Gesù «ogni giorno insegnava nel Tempio» (Lc 19,47); e, più avanti, ribadisce: «durante il giorno, insegnava nel Tempio; la notte, usciva e pernottava sul monte degli ulivi» (21,37).

Quel vuoto del 13 nisan ci sembra perciò un indizio indiretto che quel giorno fu consacrato alla preparazione anticipata della pasqua e alla preghiera: gli agnelli saranno stati sacrificati al Tempio dai sacerdoti (non c'era alcuna ressa); e preparati con gli azzimi e le erbe amare. È anche evidente che una cena pasquale anticipata implicasse un ulteriore giorno non festivo di azzimi, lasciando inalterati i tradizionali sette festivi: dal 15 al 21.

Ai tempi di Gesù, se qualcosa non tornava, si preferiva agire sul calendario, come già spiegato, per non contraddire il divieto della Scrittura di alterare le date pasquali: non solo la solennità, ma anche la data dell'immolazione del 14 nisan, tuttavia, l'antico privilegio dei Galilei poteva restare in vigore. Per questo stesso motivo, ritengo che il privilegio concesso dal sinodrio non fosse un obbligo, ma lasciasse facoltà ai Galilei di anticipare di un giorno l'immolazione dell'agnello e la cena a seguire, solo nel caso di una solennità pasquale di sabato: a discrezione.

In epoca precedente la costruzione del Tempio a Gerusalemme, quando l'agnello veniva immolato al tramonto del 14, alle ore 18.00, era impossibile preparare la cena pasquale prima delle 19.20, quando iniziava il sabato. Di fatto, quel privilegio restò in vigore, ma – ai tempi di Gesù – è probabile che molti dei Galilei non

<sup>65</sup> Il cerimoniale della pasqua prevedeva, lungo la cena, l'elevazione di quattro coppe di vino, l'ultima delle quali veniva bevuta dopo aver cantato il salmo finale del grande Hallel. Dai vangeli sappiamo però, che quel salmo fu inneggiato mentre Gesù era già in cammino verso l'orto degli ulivi. Ora, sembra proprio che la quarta coppa di quella cena, potesse berla il solo Redentore: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). E anche: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). È il calice della sofferenza che redime i peccati degli uomini. Sulle varie fasi della cena pasquale, con i quattro calici, cfr. J. M. CASCIARO, *Gesù di Nazaret*, Ares, Milano 1994, 390-392. Molto interessante, a tale proposito, la tesi ancora più approfondita, descritta in S. HAHN, *The Fourth Cup. Unveiling the Mystery of the Last Supper and the Cross*, Penguin Randomhouse, London 2018.

se ne servissero più, ora che gli agnelli venivano immolati al Tempio – a ridosso delle ore 15.00 (dalle ore 12.00) – con tutto il tempo necessario a preparare, entro le 19.20, la cena di festa, ove fosse seguito un sabato 15 nisan come in quella storica pasqua. Perciò, ritengo che Cristo se ne sia servito solo per l'ultima cena. Diverrebbe persino comprensibile, secondo il racconto della Emmerick, che molti sinedriti non ne conoscessero più nemmeno l'esistenza.

Possiamo infine intuire che Nicodemo (che ritengo seguace di Gamaliele) e Giuseppe d'Arimatea (di ceto alto, prossimo ai sadducei), avendo contratto impurità legale per essersi generosamente prodigati nelle operazioni di schiodatura, imbalsamazione e sepoltura di Cristo (il contatto con un cadavere produceva immediatamente impurità legale: occorre sette giorni, per purificarsi), non poterono celebrare la pasqua e i successivi giorni degli azzimi. Tuttavia, in questi casi – e anche a motivo di incolpevoli ritardi nel viaggio –, la legge mosaica consentiva di recuperare la pasqua perduta, offrendo un'unica alternativa: ripetere a Gerusalemme gli stessi riti, il 14 e il 15 del mese successivo (Nm 9,6-13). Ciò ad esempio avvenne in occasione di una pasqua di re Ezechia, nel primo o secondo anno del suo regno (715 o 714 a. C.), celebrata il mese successivo (secondo mese dell'anno), perché l'intero clero e buona parte del popolo doveva ancora purificarsi (cfr. 2Cr 30,3). Per tale motivo, i pii israeliti erano soliti arrivare a Gerusalemme una settimana prima: per purificarsi comunque, a scanso di equivoci. Nel Salmo 18,13 si legge infatti: «purificami dalle colpe che non vedo». Ne abbiamo conferma: «era vicina la pasqua dei Giudei e molti della regione salirono a Gerusalemme, prima della pasqua, per purificarsi» (Gv 11,55). Restava, comunque, il severo monito: «chi è mondo e non è in viaggio, se si astiene dal celebrare la pasqua, sarà eliminato dal suo popolo» (Nm 9,13).

Prima di chiudere, una recente trilogia di articoli apparsi sulla rivista *Annales Theologici*, relativi alla data di morte di Cristo, di cui l'ultimo tocca anche il tema qui trattato, mi consente ora di aggiungere una breve appendice – credo interessante – a questo studio.

#### VII. POSTILLA SU UN SAGGIO PUBBLICATO IN ANNALES THEOLOGICI 34, (2020/1)

L'ultimo saggio della trilogia firmata da Fernando La Greca e Liberato De Caro, intitolato *Approfondimenti sulla nascita di Cristo nell'1 d.C. e sulla data della sua crocifissione nel 34 d.C.* (pp. 13-58), mi ha costretto ad ulteriori utili approfondimenti. Si tratta del terzo di una serie di saggi, comparsi sulla stessa rivista (dal 2017), che dimostrano con dati formidabili, specialmente astronomici, la necessità di ritenere che l'anno di crocifissione di Cristo sia caduto proprio venerdì 23 aprile del 34. Una vera riabilitazione della cronologia di Dionigi il Piccolo, che

ha fissato il modo di computare gli anni dalla nascita di Cristo (e che implica la postdatazione della morte di Erode il Grande). Condivido in pieno le conclusioni principali, degne di lode, tranne una.

I due co-autori (dalla fine di pagina 50 sino a pagina 55) offrono una congettura alternativa a quanto qui scrivo, enumerando alcuni studiosi che – già in passato – avevano ipotizzato come, nell'anno della morte di Cristo, la solennità pasquale avrebbe potuto essere celebrata in due giorni consecutivi diversi, per divergenze tra farisei e sadducei. Tra queste proposte, i due studiosi hanno fatto una scelta ben precisa, basata sulla teoria di H. L. Strack e P. Billerbeck,<sup>66</sup> autori di un'opera in quattro volumi, risalente agli anni '20 del secolo scorso, che prende spunto dalla disputa sulla pentecoste tra farisei e sadducei.

Nella congettura Strack-Billerbeck, per come la riportano La Greca e De Caro, i sadducei – in polemica con i farisei – ritenevano un lavoro il rito in cui si scuoteva il manipolo d'orzo. Il che creava problema, se il 15 nisan cadeva di venerdì. Infatti, i sacerdoti fedeli ai farisei (la gran parte del basso clero) avrebbero scosso il manipolo di sabato: un'illegalità inammissibile per i sadducei, che avevano il controllo del Tempio.<sup>67</sup> I due storici italiani sottolineano che il manipolo d'orzo doveva essere ritualmente scosso in maniera energica dai sacerdoti, così da considerare quell'attività equiparabile a un lavoro, al contrario di quanto avrebbero ritenuto i farisei (cfr. p. 53).

Ora, abbiamo già visto nel paragrafo di questo saggio dedicato ai contrasti sulla pentecoste, che per i sadducei il problema di scuotere il manipolo di sabato non esisteva. Nella fattispecie, ove la solennità pasquale fosse caduta un venerdì ebraico 15 nisan, i sadducei avrebbero scosso il manipolo domenica 17 nisan (il giorno dopo sabato 16). Se invece fosse caduta di sabato 15 nisan, allora avrebbero dovuto scuoterlo domenica 16. E non escludo che il sommo sacerdote Boeto abbia introdotto questa tradizione, proprio per risolvere alla radice il problema, con una nuova interpretazione di Lv 23,15; attribuendo così al giorno dopo il sabato settimanale (sempre la domenica) il termine *a quo* del conteggio; e non più al giorno dopo pasqua, intesa come solennità equiparabile a un sabato: cioè, sempre il 16 nisan, che poteva cadere in un giorno qualsiasi (con pentecoste sempre il 6 sivan), come ritenevano i farisei.<sup>68</sup>

Strack e Billerbeck supponevano invece che i farisei non avessero alcun problema a far scuotere il manipolo dai sacerdoti, anche nel caso di una pasqua di

<sup>66</sup> H.L. STRACK - P. BILLERBECK, *Commentary on the New Testament from the Talmud and Midrash*, 4 vol., Beck, München, 1922-1928, 812-853.

<sup>67</sup> Ogni contadino portava nel giorno fissato il primo manipolo d'orzo del nuovo raccolto, che veniva ritualmente scosso al Tempio dal sacerdote.

<sup>68</sup> S'intende qui, che la pasqua è equiparata al sabato, ma può cadere in ogni giorno della settimana (cfr Lv 23,32).

venerdì che facesse cadere il rito di sabato. I sadducei, per dissociarsi pubblicamente da questa pratica, nel caso di pasqua al venerdì avrebbero introdotto un giorno intercalare davanti al primo nisan, facendo slittare il calendario liturgico e facendo cadere la pasqua di sabato; ma i farisei, per mostrare a tutti chi il popolo seguisse, avrebbero invece mantenuto il regolare calendario astronomico: così avvenne nella pasqua del 34, che cadeva di venerdì. Si tratta anche qui di una congettura, che però mi sembra irrealistica per le ragioni già spiegate: i sadducei non potevano farsi screditare di fronte all'ebraismo mondiale, proprio in casa loro.

Hanno comunque ragione i due storici italiani a descrivere il rito energico dello scuotimento del manipolo come un lavoro (quindi, proibito in giorno di sabato); ma se in *Chagigah* II,4, abbiamo visto che Hillel e Shammai facevano slittare i sacrifici di pentecoste la domenica, ove il 6 sivan fosse coinciso con un sabato, non si capisce perché i farisei non avrebbe dovuto regolarsi allo stesso modo anche per lo scuotimento del manipolo d'orzo, che non era certo un sacrificio di comunione:<sup>69</sup> quale reale contesa poteva nascere su tale problema con i sadducei?

Perciò ritengo che, in quel 34 d.C., furono proprio i farisei, d'accordo con i sadducei (che non osavano celebrare una solennità pasquale in data diversa), ad optare di trasferire la pasqua astronomica – che cadeva di venerdì – al sabato successivo, ricorrendo a un giorno intercalare per evitare di scuotere il manipolo di sabato: un'operazione considerata illegale dagli uni e dagli altri. Detto in altri termini, propendo per credere che la pasqua sabatina del 34 fu una sola per tutti, e si fonderebbe ora sulla teoria di Lagrange. Per confermare questa nuova soluzione, segnalo alcuni interrogativi che pongono alcuni dubbi sulla validità della teoria di Strack-Billerbeck.

Prendiamola dunque per buona. Immaginiamo due solennità pasquali in giorni consecutivi: di venerdì, per i farisei; di sabato, per i sadducei. Se Gesù festeggiò regolarmente la solennità di pasqua con i farisei, agli inizi di quel venerdì 15 nisan astronomico, come è possibile che – quando Giuda esce dall'ultima cena per andare a tradire il Maestro – alcuni dei commensali possano immaginare che il Signore gli avesse detto qualcosa del tipo: «compra quello che ci occorre per la festa» (Gv 13,29)? Non stavano celebrando la solennità pasquale proprio in quel momento, assieme ai farisei e al popolo di Gerusalemme che li seguiva? Non doveva essere proibito ogni lavoro e vietate le compravendite in quel giorno sacro? Per di più, non era sabato il giorno successivo con l'altrettanto tassativo divieto di lavorare?

Deduco che quell'ultima cena (una cena pasquale anticipata) – in cui iniziava il nuovo giorno – cadesse la vigilia, venerdì 14 nisan, e che – per tutti – il solenne sabato 15 nisan dovesse ancora venire; così che Giuda poteva regolarmente comprare qualcosa sino al mezzogiorno successivo (in vista della festa), secondo la

<sup>69</sup> Il sacrificio di comunione esige l'aspersione con il sangue delle vittime, come contemplato in Es 24,1-11. Non era dunque il caso dello scuotimento del manipolo d'orzo.

tradizione giudea in vigore; e, a sua volta, il fariseo Nicodemo poteva procurarsi cento libbre di mirra e aloe, ancora in tempo utile per ungerne poi il cadavere del Messia. Almeno questa prima obiezione mi sembra francamente difficile da smontare. Ammetto che le restanti, forse, potrebbero avere altre spiegazioni; ma le riporto, perché hanno comunque una loro ragionevolezza.

Intanto, sono proprio quei farisei che mettono per scritto la *Torah* orale, a ricordare – nel citato *Sabnedrin* 43a – che Gesù fu giustiziato «la vigilia di pasqua», e non nella solennità: in chiaro contrasto con la congettura di Strack-Billerbeck (si può però obiettare che tale trattato è stato messo, per scritto, tre secoli dopo quegli eventi).

Inoltre, anche ammesso che i sadducei osassero celebrare la solennità pasquale in data difforme dai farisei, era auspicabile trovare un accordo in quel fatidico 34 d.C.<sup>70</sup> Infatti, solo in questo modo i farisei (presenti nel sinedrio sotto la sigla degli “scribi”)<sup>71</sup> avrebbero potuto condividere con i sadducei la condanna a morte di Cristo. Diversamente, non avrebbero potuto intervenire nel sinedrio, se per

<sup>70</sup> Il vangelo di Giovanni ricorda che, poco prima di pasqua, «i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovasse lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo [il Messia]» (Gv 11,57). E ancora Giovanni ricorda che Giuda «prese un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei» (Gv 18,3), per catturare Cristo, come avvenne, sul monte degli Ulivi: le due sette rivali si compattano contro Gesù.

<sup>71</sup> Il Sinedrio era composto da tre ordini: i sommi sacerdoti e familiari, gli anziani e gli scribi. La maggioranza era dunque garantita per i sadducei (grazie agli “anziani” loro favorevoli); ma tra gli scribi, la maggioranza era appannaggio dei farisei, che non dovevano avere scarsa influenza se Giovanni ricorda il loro potere di riunire il sinedrio: «i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio» (Gv 11,47), come avvenne subito dopo la resurrezione di Lazzaro. A soli 21 anni dalla morte di Cristo, nel 55 d. C., Paolo scatenerà il putiferio, nel sinedrio che lo metteva sotto accusa, tirando fuori la questione della resurrezione dei morti. Infatti, sapeva che in quel tribunale «una parte era di sadducei e un'altra di farisei» (At 23,6) e che, su tale questione, le due fazioni avevano idee contrapposte. Non manca chi afferma che queste notizie derivano dal fatto che il vangelo di Giovanni (90-100 d.C.) e gli *Atti degli Apostoli* sono apparsi molto tempo dopo i primi vangeli (Marco e Matteo), quindi, rifletterebbero una successiva e crescente maggiore influenza dei farisei, che forse prima non c'era. Si può però obiettare che molti studi attuali confermano come Luca conoscesse il vangelo di Giovanni, prima ancora di diffondere il proprio (che precede gli *Atti*). Infatti, si parla oggi di una “fase aurale” (in parte scritta, in parte orale) nella composizione dei vangeli, che può far retrocedere di molti anni anche il contenuto del vangelo di Giovanni. Tra coloro che optano per una prima redazione aurale del vangelo di Giovanni (già prima del 70 d. C.), nota a Luca, cfr. P.N. ANDERSON, *An Overlooked First-Century Clue to Johannine Authorship and Luke's Dependence upon the Johannine Tradition*, «The Bible and Interpretation» (sept. 2010): <https://bibleinterp.arizona.edu/opeds/acts357920>, e di *The Fourth Gospel and the Quest For Jesus*, T. & T. Clark, London 2006; K. BERGER, *Im Anfang war Johannes: Datierung und Theologie des Vierten Evangeliums*, Kaiser, Gutersloh 2004; M. GOODACRE, *The Synoptic Problem: A Way Through the Maze*, Continuum, London-New York 2004. I primi a muoversi sono stati John A.T. ROBINSON, autore – nel 1977 – del libro ora ripubblicato: *Redating New Testament*, SCM Press, London 2012; e, prima ancora, *The Prio-*

loro il venerdì 14 nisan fosse stata solennità (era vietato giudicare nelle solennità), al contrario dei sadducei. Ora, è difficile pensare che i sadducei (e “gli anziani”) volessero assumersi da soli – davanti al popolo – la responsabilità di quella condanna in sinedrio, sia pure delegandone l’esecuzione ai Romani; ma, anzi, che considerassero necessario – a maggior ragione – condividerla con i farisei, che erano pur sempre rivali temibili e da guardare con sospetto.

Infine, Marco e Matteo (Mc 15,31 e Mt 27,41-42) ricordano che – sotto la croce – «i sommi sacerdoti e gli scribi» schernivano Cristo. Se gli scribi erano farisei (è lecito ipotizzarlo), come potevano presenziare ad un supplizio nella loro solennità pasquale? Se poi i supplizi erano vietati nei giorni di festa, si poteva forse assistervi?

In conclusione, mi sembra più logico congetturare che quella fatidica solennità era probabilmente un sabato 15 nisan per tutti: per i farisei, per i sadducei, per i Galilei (i soli, che potevano anticipare la cena con l’agnello). E il rito del manipolo d’orzo avvenne, per tutti, domenica 16 (con pentecoste che cadeva regolarmente domenica 6 sivan). Pur accettando gran parte delle conclusioni tratte dai due storici italiani, mi sembra preferibile fondare quella pasqua del 34 sulla congettura di Lagrange, che appare più semplice, lineare e coerente. Tuttavia, su questioni così complesse, credo sia impossibile arrivare a conclusioni certe. Spero solo che l’ipotesi da me caldeggiata, possa aver suscitato qualche interesse sul tema, o almeno un po’ di benevolenza.

#### ABSTRACT

In questo saggio si descrive qualcosa della complessità del mondo ebraico, nella solennità della Pasqua, e del ricorrente dilemma che divideva sette e tradizioni diverse, quando una solennità veniva a coincidere con il sabato. Qui viene rivalutata una tesi di M.J. Lagrange, che spiegherebbe come l’Ultima Cena sia stata una cena pasquale anticipata da parte di un ristretto numero di ebrei (tra cui Cristo e i suoi discepoli), senza presupporre una divergenza tra farisei e sadducei, che è invece sostenuta da chi vuole affidarsi alla tesi di H.L. Strack e P. Billerbeck. I due studiosi tedeschi cercano di appianare l’apparente discordanza tra i sinottici (soprattutto Matteo e Marco) e Giovanni, ipotizzando due solennità pasquali diverse, celebrate in giorni diversi e consecutivi: venerdì (farisei) e sabato (sadducei).

In this essay, something is described of the complexity of the Jewish world, on the solemnity of the Passover, and of the recurring dilemma that divided different sects and traditions, when a solemnity came to coincide with the Sabbath. Here a thesis of M.J. Lagrange is re-evaluated, which would explain how the Last

*rite of John*, ed. J. F. Coakley, London 1965; infine, F. LAMAR CRIBBS, *A reassessment of the date of origin and the destination of the Gospel of John*, «Journal of Biblical Literature» 89/1 (1970) 38-55.



Supper was an anticipated Easter supper of a small number of Jews (including Christ and his disciples), without presupposing a divergence between Pharisees and Sadducees, which is instead supported by who wants to rely on the H.L. Strack and P. Billerbeck thesis. The two German scholars try to smooth out the apparent discrepancy between the synoptics (especially Matthew and Mark) and John, assuming two different Easter solemnities, celebrated on different and consecutive days: Friday (Pharisees) and Saturday (Sadducees).